

S O M M A R I O

- La masseria Resina *Raffaele D'Avino* Pag. 2
- L'edificio scolastico *Giorgio Cocozza* » 7
- La fiera di Somma *Alunni della S.M.S. "Don Bosco"* » 13
- Viato a chi m'avota *Angelo Di Mauro* » 15
- Il fondo librario Calabrese *Domenico Russo* » 18
- La pala di S. Caterina *Antonio Bove* » 20
- Repertorio musicale della paranza d' o Gnundo *Salvatore Cianniello* » 22
- Robinia - 'O gaggio *Rosario Serra* » 24
- Il terz'Ordine Trinitario e la beata Taigi *Alessandro Masulli* » 26
- Gufo comune (*Asio Otus*) *Luciano Dinardo* » 27
- Gaetano Russo *Domenico Parisi* » 29

In copertina:
**Assonometria della
 Masseria Resina**



LA MASSERIA RESINA

La località, detta nel XIX secolo "La Piana", certamente ancora nell'originaria definizione di Resina rispecchiava l'antica orografia.

Infatti il significato di Resina, secondo quanto riporta anche il Ducange nel suo "Vocabolario della media ed infima latinità", è uguale a "luogo scavato dall'acqua", che ben riproduceva la situazione della zona.

Si era di fronte ad un predio di circa 50 ettari, i cui terreni nel XII secolo, scavati dalle acque torrenziali, che precipitavano dall'alto della montagna di Somma, presentavano numerosi fossi, canali ed anfratti tali da essere pericolosi per chi li percorreva.

Successivamente, specialmente nel XVII secolo, questi alvei profondi e incontrollati, con il trasporto di ogni specie di detriti, insieme alle parti arenose, inclusi nell'acqua piovana, con materiali erutti dal Vesuvio e con l'instancabile lavoro dei robusti agricoltori locali, vennero colmati.

La zona fu resa così quasi pianeggiante come attualmente si presenta, comunque rimase la denominazione, che è ancora oggi la stessa.



Cartina del Rizzi Zannoni. 1973

Anche se i confini antichi erano ben più vasti, al presente la masseria è definita da chiari limiti: a nord la via Allocca, ad est l'alveo S. Sossio o Fosso dei Leoni, a sud la via S. Croce e ad ovest l'alveo Purgatorio o S. Maria del Pozzo.

Precisiamo qui che per masseria s'intendeva e s'intende indicare tutta un'area coltivata intorno ad un fabbricato padronale, cioè l'azienda agricola.

Molto spesso però il termine "masseria" è stato utilizzato per indicare il solo palazzo o casa rurale isolato nel predio, cosa che anche noi, im-

propriamente, talvolta faremo per denominare il complesso architettonico adibito a residenza e a luogo di produzione.

A circa un chilometro dal centro della cittadina di Somma Vesuviana, un tempo circondata solamente da verdeggianti campi, troviamo il mastodontico corpo di fabbrica della "Masseria Resina".

Ad essa si accede mediante diverse stradine interpoderali che s'innestano sulle strade comunali: a sud su via S. Maria del Pozzo, ad ovest sul piazzale antistante il complesso conventuale dei PP. Francescani, a nord su via Allocca e ad est su via S. Croce.

Per una più chiara ubicazione prendiamo a riferimento la monumentale chiesa di S. Maria del Pozzo e, subito sulla destra, un tempo attraversando un largo e profondo alveo, che taglia da nord a sud l'intera zona, ora coperto ed utilizzato come strada, si raggiunge la masseria dopo solo qualche centinaio di metri circa.

Siamo in un'area oltre che storica anche architettonicamente importante proprio per la presenza dell'artistico monumento religioso, che



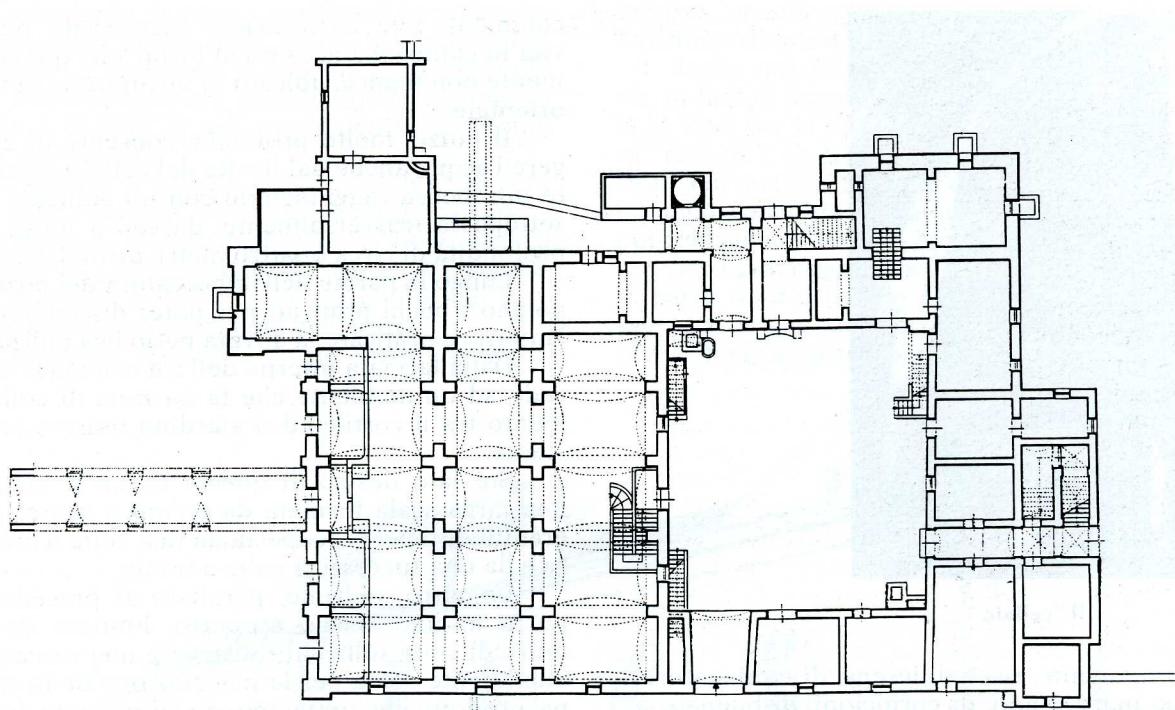
Cartina dell'I.G.M.

si presenta come un polo visivo di particolare valore.

La denominazione Resina per la contrada è ricordata fin dal dicembre del 1268, anno in cui compare per la prima volta in un documento dei Registri Angioini, insieme alla zona di S. Sossio, perché ivi era ubicata una proprietà di Margherita, moglie di Riccardo di Rebursa.

Questo potrebbe far ipotizzare una preesistenza del nome anche rispetto alla dominazione angioina.

Altra menzione la troviamo in un registro del 1308.



Pianta della masseria Resina

Ricordiamo in sunto altre documentazioni:

— *Libro di Santa Visita* - Anno 1630. I coloni Cesare Coppola, Domenico Majone, Francesco di Marzo, Cimmino Giuseppe, "parzionali", coltivatori con diritto alla metà dei prodotti del fondo, conducono un terreno di "moggia sedici in circa arbustato e vitato di vite greche e latine et altri frutti" nel luogo "dove si dice al campo seu resina".

— *Archivio di Stato di Napoli* - Sez. Monasteri Soppressi - Vol. 1784. Istrumento del monastero di S. Domenico di Somma per un territorio alla Resina tenuto da Francesco Fasano, che nel 1719 pagava un censo di ducati 16 e grana 10.

Si passa poi al periodo di maggiore fasto e produzione del fondo tenuto dai nobili Carafa e di cui nel 1744, come leggiamo nei fogli del Catasto Onciario, era intestatario il principe D. Marcello Carafa, patrizio napoletano e duca di Telzi (Terzi), uno dei "Forastieri Napoletani Abitanti".

Questi possedeva "la casa palaziata nel luogo detto la Resina per proprio uso" (a lato vi è però annotato - in conseguenza della verifica delle proprietà da tassare - "Si possiede dall'Ill.ma Principessa della Rovella".

Di più lo stesso Marcello Carafa possedeva la "massaria" di 128 moggia di terreno, assieme al giardino attaccato alla detta "casa palaziata".

Aveva ancora due fondi concessi in fitto, uno a Giuseppe Nolano di 18 moggia e un altro a Francesco Coppola di 4 moggia, rispettivamente per le somme di 120 e 19 ducati.

Ed è forse proprio del principe Marcello Carafa, che fu pure mutuatore del Capitolo Collegiale all'epoca della costruzione del cappellone

absidale della Collegiata, la raffigurazione scultorea, con pronunciati baffi e costume spagnolo, su un bianco marmo originariamente ubicata, come chiave d'arco, all'ingresso carrabile a nord del cellaio della masseria.

Notizie relative al XX secolo ci danno come proprietari del complesso gli Spasiano fino al 1936, succeduti dagli Angelucci, di cui un'appartenente a questa famiglia, moglie dell'avv. Claudio Terzi, fu l'ultima proprietaria, prima che la tenuta venisse acquistata dai Piccolo nel 1964.

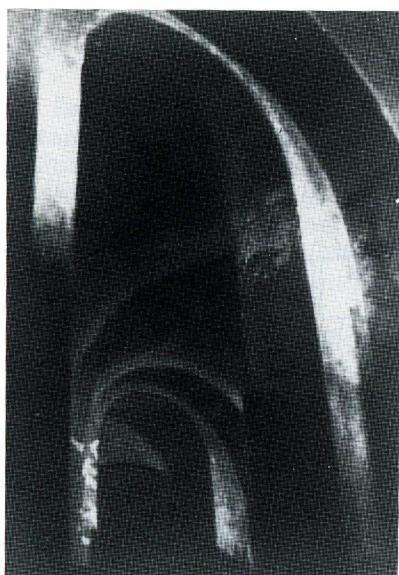
Il territorio è altamente fertile e specializzato per frutteti dall'abbondante produzione di ciliege, albicocche, susine e noci, impiantato nei secoli XVI, XVII e XVIII di fitte coltivazioni di viti "maritate" ad alti pioppi.

Quasi a centro del predio, spostata leggermente a nord-ovest, fu costruita la masseria o "casa palaziata" con la sua mole mastodontica, che conserva nell'impostazione ancora la caratteristica disposizione quattro-cinquecentesca con vasta corte ed ampie sale, raggiungibili mediante la consueta scala scoperta all'interno del cortile.

Dalle diverse stradine interpoderali si giunge in uno spiazzo antistante la masseria, luogo di sosta e di convegno nelle ore di riposo e di svago, dove troneggia un immenso e secolare platano.

Di fronte alla facciata principale vi è un cappone aperto, utilizzato per il deposito degli attrezzi agricoli e per lavori al coperto, di costruzione piuttosto recente rispetto all'impianto del palazzo a cui appartiene, ma anch'esso di vecchia data.

Il prospetto principale della masseria si pre-



Il "cellaio"

senta imponente, ricco di lesene, di modanature, di linee marcapiano, di cornicioni, di bugnato e di finestre abbondantemente cornicate.

Dall'insieme traspare lo splendore artistico dell'epoca di erezione.

È nel Settecento che questa facciata, con l'apporto di alcune modifiche che mutarono l'aspetto originario, fu interamente rifatta, con tutta probabilità dal principe Marcello Carafa, proporzionandola ed arricchendola con elementi tipici del neoclassicismo di cui, a coronamento della parte centrale, assume vistosa prominenza l'ampio timpano.

Mediante un androne, coperto a volte a botte, il cui fornice d'accesso è marcato da un portale in pietra vesuviana lavorata, ci si immette nel cortile interno pavimentato da basoli, anch'essi dello stesso materiale.

Da quest'ultimo si accede a tutti i locali del piano terra adibiti a depositi e a stalle.

Nei tre angoli del cortile sono ubicate le scale, impostate su volte rampanti, che raggiungono il primo piano; due di esse, quella dell'angolo nord-est e dell'angolo nord-ovest, impianano prima su un terrazzo dalle dimensioni enormi, che costituisce la copertura del cellaio sottostante, e poi permettono l'accesso agli ambienti dell'ala est e dell'ala nord-ovest.

Probabilmente nessuna di queste scale è quella originaria, ossia quella costruita insieme all'iniziale corpo della masseria, che certamente doveva avere un'imponenza maggiore rispetto a quelle attuali.

Nell'angolo est, accanto alla scala troviamo la cisterna con addossata la vasca in piperno lavorato, di cui una simile si trova nel piazzale esterno, funzionante da abbeveratoio.

Nell'angolo opposto vi sono il pozzo sorgivo e il lavatoio.

Elementi questi ultimi tipici di tutte le case

coloniche, che costituivano l'essenziale per la vita in campagna accanto al forno, che qui certamente non manca, ubicato in un androne dell'ala orientale.

Il pozzo, molto profondo, consente di attingere l'acqua anche dal livello del cellaio, mediante una bocca raggiungibile con un cunicolo che sottopassa trasversalmente, da sud a nord, alla profondità di circa quattro metri, tutto il cortile.

Lungo la parete dell'imboccatura del pozzo si notano i buchi praticati per poter descendere all'interno e praticare la dovuta periodica pulizia.

Dalla facciata interna dell'ala orientale si accede ad un ambiente che fa da zona di collegamento tra il cortile ed il giardino murato retrostante.

Sul lato destro di questo locale si articola una larga scala formata da un'unica rampa con gradini di piperno, coperta da una volta a crociera e da una successiva volta a botte.

Un altro androne, parallelo al precedente, porta in uno spazio scoperto, limitato da un muro di cinta sulla cui sinistra c'è una vasca probabilmente usata per la macerazione della canapa, prodotto che un tempo era largamente usato.

Ancora un passaggio, coperto a volte a botte e a crociera, fora la fabbrica dell'ala sud, permettendo l'accesso alla parte meridionale del giardino murato.

Anche qui, sulla sinistra, si apre un vano che immette su di una scala molto interessante per la soluzione architettonica adottata.

C'è a copertura delle rampe e dei pianerottoli un succedersi di volte a botte, a crociera e a vele rampanti, che creano un gioco armonioso di masse e di luci ed ombre insieme alle diverse aperture archivoltate da cui l'ambiente è illuminato.

Sul lato nord del cortile vi è l'accesso al cellaio in cui si scende mediante una scala a doppia rampa.



Probabile busto di D. Marcello Carafa (Foto R. D'Avino)

La capienza di questo ambiente, per metà interrato e per metà fuori terra, accuratamente progettato e realizzato, è enorme e da ciò si deduce immediatamente quanto fosse altrettanto grande il raccolto di uva proveniente dalle campagne circostanti.

Al cellaio si accede principalmente dal lato nord della masseria, dove è anche ubicata l'aia.

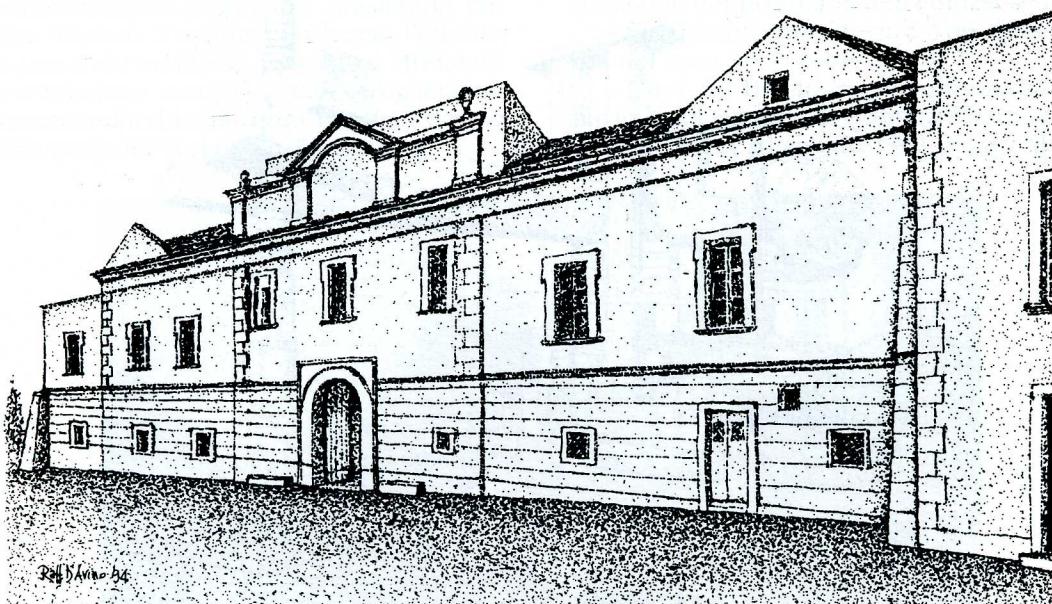
L'ingresso è stato realizzato in modo tale da permettere ai carri trainati da buoi, muli o cavalli, di accedere e risalire comodamente dal profondo piano di calpestio del cantinato.

L'androne, costituito da un lungo corridoio

Somma, a cui molto probabilmente si ispirò l'ideatore di quest'ambiente adibito a cellaio.

Anche qui, come in molte altre simili masserie, in fase di lavorazione dell'uva per trasformarla in vino, per la torchiature veniva usata la famosa "cercola", un torchio composto da un annoso tronco di quercia, tipico di queste cantine, ove abbondantissima era la vendemmia e dove a lungo poi venivano conservati i pregiati vini lo cali.

Esso grandeggia ancora in una campata della parte nord-orientale del cellaio, distendendosi per tutta la sua lunghezza ed occupando tre ambienti, forse appositamente costruiti.



Facciata principale

in pendenza, è coperto interamente da una lunga volta a botte con lunette in corrispondenza delle finestre contrapposte.

Questa copertura, come pure l'imboccatura, presenta un notevole degrado ed in alcuni tratti è addirittura crollata.

Tutte le aperture del cellaio sono incorniciate da bordi lavorati in pietra vesuviana, caratterizzando in modo particolare la facciata nord della masseria.

Sono adiacenti a quest'ultimo prospetto nella parte interna le vasche vinarie con al centro il piano pigiatoio, mentre al di sotto si svolgono vani arcuati adibiti a deposito.

Su mastodontici pilastri a croce, molto alti, si impostano vigorosi archi a tutto sesto, che sostengono le ampie volte a vela, consecutive ed adiacenti, che coprono tutta la zona seminterrata, creando lunghe fughe di prospettive e suggestivi scorci nello spazio in penombra.

Notevole è la somiglianza dell'impostazione architettonica di questa costruzione con quella della Piscina Mirabilis di Miseno, il serbatoio della flotta romana, in cui confluivano le acque dell'acquedotto augusteo campano, passante per

Le sue dimensioni superano i dodici metri di lunghezza, mentre lo spessore supera abbondantemente il metro di diametro.

La testa, l'impressionante radice dell'albero, funzionante da contrappeso è di immensa grandezza e per aumentarne ancor più il peso in essa venivano inseriti elementi di piombo.

Due appoggi, formati da coppie di tronchi abbinati, reggono il tronco, che, posto orizzontalmente, dalla parte anteriore biforcuta è agganciato ad un ulteriore elemento verticale lavorato a vite, mediante il quale, ad ogni giro si estraeva dalle bucce, dai vinaccioli e dai grapsi dell'uva già premuta ancora abbondantissima quantità di vino.

A manovrarlo con perizia e con forza di muscoli a stento riuscivano cinque o sei persone i cui compiti erano singolarmente assegnati da anni.

Botti e fusti di dimensioni non comuni sono dovunque adagiati in lunghi filari, su binari lignei rialzati, nell'ombra dei locali freschi e ventilati ormai senza più cura e del tutto inutilizzati.

Nella parte inferiore dei lati est ed ovest del cellaio, in posizione esattamente contrapposta, si aprono due aperture. Queste obliquamente si

proiettano all'esterno, mediante un prolungato budello attraverso il consistente spessore delle pareti, fino a raggiungere il livello di campagna in un luogo molto distante dalle mura perimetrali della masseria.

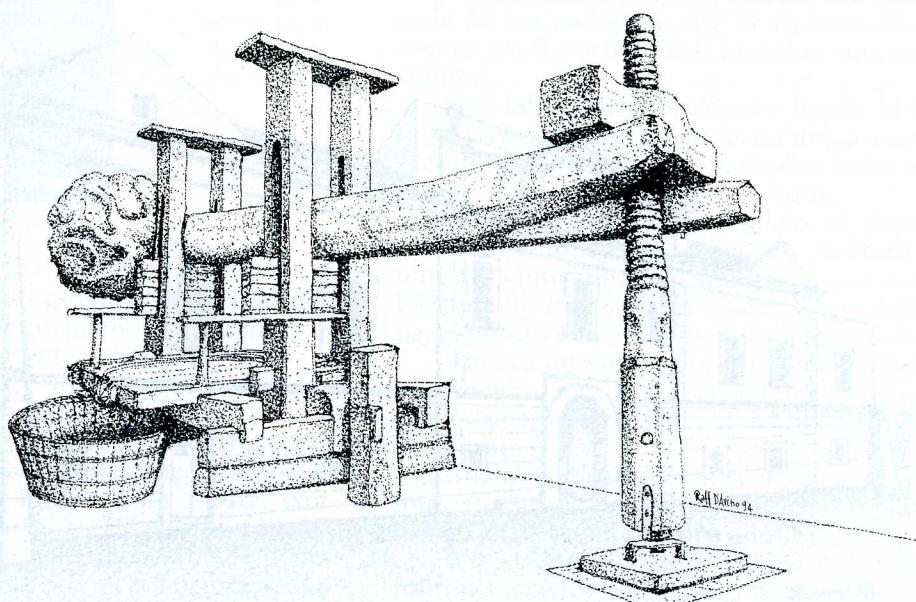
Le bocche erano concepite in modo da funzionare da veri e propri aereatori e climatizzatori.

Ubicato al di sotto dell'ala est, quasi a supporto del grande cellaio, troviamo un altro locale adibito a cantina, formato da un capiente vano, anch'esso seminterrato, utilizzato solo ed esclusivamente per la conservazione di una par-

È costituito da una serie di coppi in terracotta, con sezione ad U, correnti a cielo aperto sulla sommità del muro perimetrale del giardino, che raggiungono con una leggera pendenza le capienti vasche.

Disperso nei campi a sud della tenuta vi era il casino di caccia con pianta ottagonale a due piani e con copertura piramidale, oggi scomparso, inghiottito da un nuovo insediamento, di cui però restano alcune documentazioni fotografiche.

Di esso e del ninfeo ci occuperemo particolareggiatamente in pubblicazioni successive.



La "cercola" - Il torchio vinario

te del vino prodotto, probabilmente quella destinata al proprietario.

Il giardino recintato con un alto muro, realizzato con grossi scheggi di pietra vesuviana e malta, con frequenti contrafforti, si estende sia sul versante est che su quello sud.

Oggi l'intero impianto fruttifero di questa zona è costituito unicamente da un agrumeto, ma si possono immaginare e quasi individuare i tracciati dei fioriti e scenografici viali settecenteschi.

Sul lato sud del giardino, adiacente ma esterna al muro perimetrale vi è un'enorme cisterna-serbatoio in corrispondenza della quale all'interno vi è un ninfeo, con il prospetto rivolto a nord, che un tempo era ricco di decorazioni e stucchi che attualmente si intravedono solo in alcuni punti per le pessime condizioni del manufatto e per il groviglio di rovi e sterpi che lo avvigneggiano.

È questa masseria uno dei pochi e rari esempi in cui è presente la cisterna-serbatoio, che è ancora integra e raccoglie l'acqua piovana.

Un ingegnoso quanto semplice sistema conduce dai tetti l'acqua alla piscina-serbatoio, parzialmente interrata.

Il verdeggianto paesaggio intorno all'antica masseria, non protetto e parcellizzato a dismisura, va man mano scomparendo a causa di un'incontrollata edilizia, che si sovrappone ai campi fruttiferi un tempo ricchi di verde e di aromi oltre che di prodotti saporosi e ricercati.

Raffaele D'Avino

BIBLIOGRAFIA

Fascicoli Angioini, Fasc. n° 65, f. 33t, 1268 - Fasc. n° 186, f. 49, 1308.

Archivio Diocesano di Nola, Libro di Santa Visita, Anno 1630.

MAIONE DOMENICO, *Breve Descrizione della regia Città di Somma*, Napoli 1703.

Archivio di Stato Di Napoli, Sez. Monasteri Soppressi, Vol. 1784.

Catasto dell'Università della Città di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini à tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744.

RIZZI ZANNONI G.A., *Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze*, Napoli 1744.

Guida toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio, Inedito 1935.

GRECO CANDIDO, *Fasti di Somma*, Napoli 1974.

D'AVINO RAFFAELE, *La masseria della Resina*, in "Il Gazzettino Vesuviano", Anno XI, n° 2, 14 Febbraio 1981, Torre del Greco 1981.

L'EDIFICIO SCOLASTICO

Il primo tentativo di dotare il Comune di Somma Vesuviana di un edificio scolastico per l'istruzione elementare fu fatto dal sindaco Cav. Michele Pellegrino nel 1864. Il progetto elaborato a tale scopo, che prevedeva una spesa di L. 28930.22 (notevole per quei tempi), benché approvato dalla giunta municipale, non fu mai realizzato per mancanza delle necessarie risorse finanziarie e per il mancato appoggio dell'autorità governativa e provinciale.

Dopo circa un trentennio, e precisamente nel 1890, l'amministrazione comunale, presieduta dal sindaco Cav. Michele Troianiello, rilanciò l'iniziativa commissionando un nuovo progetto e affidando ad una commissione composta da consiglieri comunali l'incarico d'individuare un'area, nel centro abitato, sulla quale far sorgere l'edificio.

mo comune della provincia di Napoli che, avvalendosi della nuova e benefica legislazione, iniziò la costruzione dell'edificio scolastico. Tuttavia, non poche furono le difficoltà che il regio commissario dovette superare per definire sollecitamente la complicata pratica amministrativa prescritta dalla legge. Difficoltà che furono tutte superate, anche grazie, al validissimo appoggio del Capo della Provincia, marchese De Seta, che sin dall'assunzione della direzione della Provincia di Napoli dedicò il suo massimo impegno per la risoluzione del problema dell'edilizia scolastica.

Finalmente prendeva corpo quanto da anni era nel voto dei sommesi.

L'avv. Di Blasio, regio commissario straordinario del Comune di Somma Vesuviana (1), con decisione del 20 agosto 1907, affidò all'ing. Feder-



La via dell'Edificio Scolastico (Ed. A. Angrisani - Collez. R. D'Avino).

Anche questo secondo progetto, che avrebbe consentito al comune un'economia di 750 lire all'anno per il fitto dei locali adibiti a scuola pubblica, non ebbe miglior fortuna del primo. La causa del fallimento fu ancora una volta il mancato finanziamento dell'opera.

Le difficoltà finanziarie toglievano ai comuni rurali, specie i più piccoli, qualsiasi possibilità di dare un impulso autonomo all'edilizia scolastica, per *abbandonare le tristi e vecchie case cadenti*, dove, per necessità, si svolgevano le lezioni.

Queste difficoltà furono, però, superate qualche decennio dopo, in virtù della legge speciale del 15 luglio 1906 n. 386, recante provvedimenti per il mezzogiorno d'Italia, che prevedeva anche la concessione di contributi finanziari e di mutui agevolati ai comuni per la costruzione di edifici destinati alle scuole elementari.

Somma Vesuviana, ad onta dei gravi danni subiti dall'eruzione del Vesuvio del 1906, fu il pri-

lico Garzia di Napoli, che godeva di molte amicizie e simpatie in quasi tutti i comuni dell'area vesuviana, l'incarico di studiare ed elaborare un progetto di massima per la costruzione di un edificio scolastico nel centro abitato, in conformità delle norme previste dalla recente legislazione in materia.

Secondo la summenzionata decisione commissariale, il manufatto doveva sorgere in piazza Ravaschieri (detta anche Trivio) sulla proprietà Perna, oppure su quella dei signori Manzi, nell'area compresa tra la chiesa di S. Giorgio e la "cupa Portiello". Il terreno da espropriare per l'acquisizione del suolo necessario, fu valutato 7.000 lire al moggio; prezzo questo notevolmente superiore a quello corrente sul mercato locale.

La nuova struttura fu dimensionata alla popolazione scolastica media, registrata nel quinquennio 1905/1906 - 1909/1910, nel solo centro abitato (2).

Ultimati i suoi studi l'ing. Garzia presentò un primo schema di progetto che il regio commissario, marchese Pignatelli, succeduto nel frattempo all'avv. di Blasio respinse perché:

a) non era conforme alle caratteristiche indicate dal Ministero della Pubblica Istruzione, secondo le quali dovevano essere costruiti gli edifici scolastici in tutti i comuni del Regno;

b) la spesa di L. 230.000, prevista per l'opera, superava di molto il limite massimo di L. 100.000 fissato dalla legge;

c) le condizioni *finanziarie tristissime* del Comune di Somma, devastato dal *lapillo vulcanico e dalle successive lave di fango* non consentivano al Comune stesso di accollarsi la maggiore spesa;

d) lo schema di progetto mancava, fra l'altro del capitolato d'appalto.

Lo stesso Garzia presentò, successivamente, un secondo progetto, con data 10 aprile 1910, che il Ministero della Pubblica Istruzione approvò nel settembre successivo. Quest'ultimo progetto, che inizialmente prevedeva una spesa di 120.000 lire, per errori di valutazione tecnica, venne in definitiva a costare circa 210.000 lire, compromettendo enormemente la potenzialità economica e finanziaria del Comune.

Per questi errori di natura tecnica e di valutazione economica l'ing. Garzia non venne proposto alla direzione dei lavori. La reazione del tecnico non si fece attendere. Egli instaurò un contenzioso con il Comune per vedersi riconosciuto l'onorario anche per il primo progetto. Il Comune si oppose a tale pretesa in sede giudiziaria, ritenendo non dover dare al Garzia alcun compenso per un progetto eseguito in difformità dell'incauto ricevuto, e per un ammontare di gran lunga superiore a quello previsto dalla legge.

Il giudice di prima istanza, accogliendo la domanda dell'ingegnere, condannò il Comune al pagamento di L. 5061.65, quale onorario di ambedue i progetti. La sentenza fu appellata dagli amministratori comunali, i quali volevano vedere ridotto il preteso onorario a sole 3.000 lire.

Non possiamo riferire quale sia stata la decisione della seconda sezione della Corte di appello di Napoli, perché non abbiamo trovato traccia della sentenza tra i documenti dell'archivio comunale.

La costruzione dell'edificio scolastico fu finanziata con un contributo dello Stato e con molti agevolati contratti con la Cassa Depositi e Prestiti.

Tuttavia, in corso d'opera, fu necessario reperire altre somme oltre a quelle già preventivate. Per ottenere i mutui suppletivi, il Comune fu costretto a dichiarare - dicendo una "inesattezza" - che gli edifici scolastici in costruzione erano due e non uno solo.

Intanto l'accorto commissario Pignatelli - che impegnò a fondo tutte le sue energie per risolvere il problema dell'istruzione primaria e dell'igiene nella città di Somma - per economizzare il più possibile sulla spesa riconsiderò an-

che l'ubicazione dell'edificio scolastico e, con decisione del 29 maggio 1910, stabili che la nuova costruzione fosse sorta non più in piazza Rava schieri, ma nel giardino degli ex Padri Liguorini, sito lungo la strada provinciale Somma-Napoli, pervenuto in proprietà al Comune a seguito della soppressione del convento di S. Domenico (anno 1867). Questa nuova località, che rispondeva a tutte le esigenze tecniche ed igieniche, occupava una vasta area pianeggiante al centro del paese ed era molto vicina alla stazione ferroviaria della Circumvesuviana.

Con contratto del 16 settembre 1910, il Comune affidò i lavori all'impresa Francesco Caporale, che s'impegnò ad ultimarli entro il 10 aprile 1912.

Conclusosi l'iter burocratico-amministrativo, il 27 novembre del 1910 ebbe luogo la cerimonia della posa della prima pietra dell'edificio scolastico, sotto il sorriso bene augurante di un tiepido sole autunnale. Alla manifestazione, che riportò una vasta risonanza sulla stampa napoletana, parteciparono il sottosegretario per la Pubblica Istruzione, on. Teso, quello dei Lavori Pubblici, on. De Seta, l'on. Gargiulo, il Presidente del Consiglio Provinciale on. Girardi, quello della Deputazione Provinciale avv. Paolino Angrisani, già sindaco di Somma, ed altre autorità della vicina città di Napoli (3).

Questa numerosa schiera di personalità, guidata dai due rappresentanti del Governo, partì dal capoluogo il mattino del 27 novembre, occupando due vagoni speciali del treno delle ore 10.50 della Ferrovia Secondaria Napoli-Ottaviano.

Gli illustri viaggiatori furono accolti alla stazione ferroviaria di Somma Vesuviana dal regio commissario, marchese Pignatelli, dalle società operaie locali, e da una immensa folla plaudente. E mentre la banda comunale di musica intonava l'inno reale, due "graziosi alunni" delle scuole elementari offrivano a ciascun rappresentante del Governo un fascio di fiori.

Il corteo, protetto da oltre trenta carabinieri affluiti a Somma per l'occasione, si portò lentamente sul luogo della posa della prima pietra. Qui, a fianco al palco addobbato per la circostanza, vi era un tavolo, coperto da un drappo tricolore, sul quale erano esposti i grafici del nuovo edificio.

La cerimonia ebbe inizio con l'applauditissimo discorso del Regio Commissario Pignatelli. Seguirono gli interventi, non meno applauditi, del Presidente della Deputazione Provinciale, dell'on. Gargiulo e del Direttore didattico prof. Gaetano Angrisani. Ed infine, l'atteso intervento del sottosegretario alla Pubblica Istruzione, on. Teso. Egli nel suo elevatissimo discorso volle sottolineare che *ogni scuola che si apre è un nuovo passo sulla via del progresso civile e della elevazione del popolo, perché sapere è la prima condizione per progredire ed essere utili alla patria e a se stessi... chi opera perché sorga un nuovo istituto scolastico è non soltanto benemerito della cultura,*

ma anche del benessere sociale e dello sviluppo democratico della società. E non mancò di presentare la scuola come valido strumento di progresso economico. Egli osservò che la scuola non va considerata all'infuori dell'economia nazionale, di cui è invece collaboratrice efficacissima, perché accrescendo l'energie produttive dell'individuo, prepara nuovi progressi economici e sociali.

L'oratore rivolgendosi poi agli insegnanti li incoraggiò a perseverare nella nobilissima opera, installando nelle piccole anime i sentimenti del dovere verso la patria e la società... onde farne cittadini probi e laboriosi".

La cronaca dell'avvenimento ci informa che l'on. Teso fu spesso interrotto da vivi applausi e soltanto alla fine da una calorosa ovazione.

l'importo di L. 865.500, approvato dal Genio Civile nell'aprile del 1912.

In attesa che quest'ultimo progetto diventasse esecutivo, i lavori furono sospesi per oltre sei mesi ripresi nel settembre del 1912 e ultimati il 15 ottobre 1914, con la consegna dello stabile pronto per l'uso.

L'opera fu finanziata con tre mutui concessi dalla Cassa Depositi e Prestiti: i primi due, autorizzati con Regio Decreto del 4 dicembre 1910, erano rispettivamente di L. 66.600 (al tasso agevolato del 1.50%) e di L. 20.000 (al tasso del 4%) ed il terzo, autorizzato l'11 luglio 1913, di L. 86.500 senza interessi. La loro restituzione avvenne in 35 anni, mediante rate bimestrali finanziate con una sovrapposta sugli immobili.



Scuola Elementare (Ed. A. Angrisani - Collez. B. Masulli)

La pergamena, pregevole opera dell'artista Pesce, firmata dal sottosegretario alla Pubblica Istruzione e da altre autorità, venne collocata e murata nella prima pietra dell'edificio dall'on. Teso tra le acclamazioni entusiastiche della popolazione.

La cerimonia si concluse con un sontuoso pranzo offerto alle autorità nel salone delle adunanze della Casa Comunale (palazzo S. Domenico).

Il ministro della Pubblica Istruzione on. Credonio, con telegramma diretto all'on. Gargiulo, espresse il suo compiacimento per l'opera svolta dal Comune di Somma Vesuviana a favore dell'istruzione primaria.

La nuova opera pubblica, iniziata sotto i migliori auspici, incontrerà, nel corso della sua realizzazione, non poche difficoltà di ordine tecnico, per superare le quali fu necessario reperire, in continuazione, nuove risorse finanziarie.

Ad un anno appena dalla posa della prima pietra, il direttore dei lavori ing. Amoroso, constatata la deficienza delle previsioni circa gli scavi, le murature, le dimensioni delle travi di ferro, ecc., dovette presentare un progetto suppletivo, per

Il nuovo edificio era (ed è) a forma di U e si componeva:

a) di un'ala prospiciente alla via Roma - (all'epoca chiamata via dell'Edificio Scolastico) - lunga metri 40 e larga metri 12,50, con il corridoio a nord, con quattro aule, ufficio per la direzione didattica, abitazione per il custode ed ingresso principale riservato agli alunni maschi.

b) di due ali laterali perpendicolari alla prima, di 42 mt. di lunghezza e di 11.80 di larghezza. Ciascuna di queste due ali ha un corridoio ubicato ad est e quattro aule con vani di luce a ovest.

In fondo al corridoio delle ali laterali sono situati i servizi igienici.

Fino ad alcuni anni orsono l'ingresso delle alunne era ubicato ad est in corrispondenza del corridoio dell'ala principale.

Tra le due ali è compreso un ampio spiazzo lungo 28 mt. e largo 42 mt.

Lungo il perimetro dell'edificio vi era e vi è una zona di rispetto cinta da muro. In questa zona negli anni dell'ultimo conflitto mondiale, gli alunni della quarta e quinta classe coltivavano quasi per gioco l'orticello di guerra, sotto gli oc-

chi vigili ma inesperti dei maestri.

Questi semplici atti, imposti dall'autarchia, diventarono in tutta la nazione veri e propri "riti" del regime.

Nell'anno 1928, nel cortile dell'edificio, fu impiantata una palestra ginnica, su progetto dell'ing. Foschini (spesa L. 3.100). La palestra, i cui lavori furono eseguiti dall'impresa Vincenzo Angrisani, fu dedicata al generale A. Diaz, Duca della Vittoria e destinata principalmente all'esercitazioni ginniche dei "balilla" e dei "premilitari". Le prime attrezzature per la ginnastica furono fornite dalla soppressa "Società del tiro a segno".

Tornando ora nuovamente alla data della consegna dell'edificio (15/10/1914), occorre dire che essa segnò l'inizio di una lunga serie di vicende negative dovute alla *difettosa costruzione dello stabile*.

Nei primi giorni del 1915 nell'ala nord-orientale dell'edificio - (zona dove ora sorge la Biblioteca Comunale) - si verificarono *imponenti e svariate lesioni*, che comportarono l'inagibilità dello stabile.

Il 21 gennaio la Giunta Municipale chiese al genio civile urgenti interventi per il ripristino della funzionalità dell'edificio, ed inoltre ricorso alla magistratura, ordinaria a carico dei responsabili del dissesto.

Da un rapporto dell'ufficio del genio civile si rileva che la causa dello squilibrio statico dell'edificio era da ricercarsi nei cedimenti del piano d'impianto, dovuto ai dissesti nel sottosuolo, costituito, in gran parte, da materiale *inconsistente, altamente permeabile e scorrevole per il continuo lavoro delle acque ordinarie e d'infiltrazione*.

Nonostante gli interventi di restauro, effettuati con l'urgenza che il caso richiedeva, buona parte dei locali dell'ala dissestata rimasero inutilizzati perché assolutamente inagibili.

I sopraggiunti eventi bellici comportarono un ulteriore rallentamento nell'opera di riattazione. Solamente nel luglio del 1918, l'ingegnere collaudatore, sig. Armando Struffi, poté certificare che i lavori di costruzione dell'edificio scolastico di Somma Vesuviana potevano *ritenersi ultimati entro i termini contrattuali* e che l'opera era stata eseguita in conformità ai progetti approvati.

Sulla base del collaudo venne liquidata all'impresa costruttrice Francesco Caporale, la somma di L. 203.714.

L'impresa non soddisfatta, aprì un contenzioso con il Comune per vedersi riconosciute le maggiori spese sostenute.

Intanto le risultanze del collaudo del 1918 furono smentite da nuove imperfezioni costruttive emerse successivamente. Buona parte dell'edificio continuò ad essere inagibile per le *imponenti infiltrazioni di acqua piovana attraverso i solai*. I servizi igienici compromessi dai dissesti statici erano rimasti inefficienti e, per giunta, privi di un adeguato impianto di acqua corrente potabile.

Solo nel 1931 l'edificio scolastico venne allacciato alla rete pubblica dell'acqua del Serino.

Per eliminare questi inconvenienti l'ing. Foschini elaborò un apposito progetto, che il Genio Civile approvò nel 1923, ma che l'Alto Commissario alla Provincia di Napoli - (autorità voluta dal regime fascista in sostituzione del Prefetto) - respinse ritenendolo inadeguato e frammentario.

A questo progetto ne seguirono altri nel 1925, ma mai realizzati.

In sostituzione di questi vari elaborati - (ognuno dei quali riguardante specifici lavori) - il Comune, su sollecitazione dell'Alto Commissario, predispose un progetto unico per la restaurazione *completa e definitiva* dell'edificio (marzo 1926).

La spesa di L. 235.000 prevista per l'esecuzione dei lavori fu finanziata con un mutuo di pari importo contratto con la Cassa Depositi e Prestiti al tasso del 6,50% ammortizzabile in trent'anni.

Il 25 febbraio del 1929 il podestà, dr. Alberto Angrisani, affidò i lavori all'impresa dell'ing. Angelo Dattiloro e la direzione tecnica all'ing. Foschini.

Nell'arco di un anno i lavori furono ultimati e, a seguito del collaudo effettuato nel marzo 1930, all'impresa Battiloro fu liquidata la somma di L. 193.239.

Intanto le direttive del regime fascista, che aveva fortemente consolidato il suo potere, diventavano sempre più pressanti, investendo, in modo particolare, il mondo della scuola.

Nel 1934 a ricordare alle nuove generazioni le direttive alle quali si ispira il regime nell'educazione del popolo gli esponenti del fascio sommese, unitamente all'autorità scolastica, fecero apporre nell'atrio dell'edificio scolastico due epigrafi che dovevano essere al tempo stesso di monito ai maestri e agli allievi.

Sul marmo posto a sinistra è scritto:

NON SCOLAE SED VITAE DISCIMUS
SAPIENZA ROMA

su quella posta a destra era scritto:

BISOGNA CONSIDERARE QUESTI
ADOLESCENTI COME LA SPLENDIDA
PROMESSA DELL'ITALIA FASCISTA
DI DOMANI

MUSSOLINI

Ciascuna lapide misurava mt. 1.30 x 0.50; le lettere avevano un'altezza di 29 millimetri e gli spazi interighi di 40 millimetri. Esse furono scolpite dal maestro De Luca Oreste di S. Giuseppe Vesuviano, e costarono 240 lire.

L'epigrafe firmata "Mussolini" venne asportata e frantumata verso la fine del 1943, dopo la caduta del fascismo.

Nel 1935 il Poedestà, avv. Mario Angrisani, in una lettera inviata al consigliere di prefettura Carmine Santomauro affermò che era sua intenzione:

1) rivolgere massime cure alle scuole elementari, perché, in omaggio alle direttive del "regime",

vengano migliorate le qualità morali e fisiche della razza.

2) fornire di riscaldamento e di impianto radiofonico le scuole.

3) sollecitare la costruzione di edifici scolastici rurali e di ampliare l'edificio del centro abitato per adeguarlo alla cresciuta popolazione scolastica.

Proprio in quell'epoca furono elaborati i progetti per la costruzione di due edifici scolastici rurali: uno doveva sorgere nella frazione "Termini di Nola" e doveva essere intestato al generale Badoglio, e l'altro nella frazione di S. Anna ed essere dedicato alla città di "Adua".

Al momento della progettazione le due frazioni avevano una popolazione scolastica rispettivamente di 62 e 79 alunni.

La spesa preventivata per ciascuno dei due edifici era di 197.000 lire circa.

praticabili durante le giornate piovose. E proprio in queste giornate di cattivo tempo la maestra e gli alunni per raggiungere la scuola, ubicata a via Trentola (contrada "Buzzo"), dovevano affrontare la lava che scendeva dalla montagna (a volte un vero torrente) a piedi nudi per non bagnare le scarpe. Giunti in aula si rincalzavano le scarpe, ma i piedi rimanevano umidi e infreddoliti. Al ritorno dalla scuola la situazione era meno drammatica: arrivati a casa, chi poteva si cambiava le scarpe e gli indumenti bagnati, e chi non poteva si asciugava alla fiamma del camino.

Questo non è solamente un esempio della condizione dell'epoca, ma è anche il ricordo, ancora vivo, di chi scrive queste brevi note.

Gli eventi bellici del 1942-43 fecero ulteriormente degradare la condizione dell'edificio.

Da una parte gli antichi difetti di costruzione, mai risolti in maniera definitiva, dall'altra la



Edificio Scolastico (Ed. A. Angrisani - Collez. B. Masulli)

Nonostante le rigide direttive del "fascio" e la buona volontà dei gerarchi locali, l'edilizia scolastica a Somma non progredì di un passo. I due edifici rurali non furono mai realizzati, né la scuola del centro abitato fu ampliata. Per le scuole di periferia il Comune continuò a fittare numerosi locali privati (4).

A Costantinopoli (attualmente Rione Trieste) che contava 160 alunni, le lezioni continuavano a svolgersi in case private non adatte alle funzioni. Molte di esse addirittura erano prive dei più elementari servizi igienici. Gli scolari erano costretti a soddisfare i loro "bisogni" in aperta campagna, in appositi "gabinetti" provvisori circondati da "pareti" fatte di foglie o di "fascine" che proteggevano il pudore dei piccoli utenti. Questi improvvisati luoghi di decenza erano assolutamente im-

pessima manutenzione ordinaria, resero necessari nuovi e consistenti interventi di restauro dopo la fine della guerra.

Le crescenti infiltrazioni d'acqua nelle aule e nei corridoi determinarono *il distacco dell'intonaco con grave pericolo per l'icolumità e la salute dei ragazzi e delle maestre*.

Per eliminare tali inconvenienti, a metà del 1944, furono eseguiti vari interventi tra cui il manto d'asfalto alla copertura dell'edificio ed il ripristino della piena efficienza dei servizi igienici. La spesa sostenuta fu di L. 163.000.

E qui interrompiamo il racconto della deprimente vicenda dell'edilizia scolastica a Somma Vesuviana.

E poi vennero tempi migliori!

Giorgio Cocozza

NOTE

1) A seguito della legge 19 luglio 1906, recante provvidenze a favore degli Enti locali danneggiati dall'eruzione vesuviana del 1906, i comuni di Ottaviano, Somma Vesuviana, San Giuseppe Vesuviano e san Gennaro di Palma, che avevano subito notevolissimi danni, furono tutti commissariati. I regi commissari, che assunsero i poteri di ordinaria amministrazione e i poteri del Consiglio Comunale, erano assistiti da una "commissione consultiva", composta da sei membri nominati dal Prefetto tra gli elettori del Comune. In questa emergenza furono commissari al Comune di Somma Vesuviana i signori:
 - avv. Gaetano De Blasio dal 28.8.1906 al 9.2.1908;
 - comm. Bartolomeo De Nuntio dal 10.2.1908 al 30.11.1909;
 - marchese Sebastiano Pignatelli dall'1.12.1909 al 18.12.1910.

2) Il numero medio annuo degli scolari del centro abitato (riferito al quinquennio 1905/1906 - 1909/1910), e che servì da base per il progetto dell'edificio scolastico era così distinto:
 a) bambini soggetti all'obbligo scolastico: 585 maschi e 596 femmine;
 b) bambini iscritti regolarmente dalla 1^a alla 5^a classe elementare: 272 maschi e 269 femmine;
 c) scolari che effettivamente frequentavano le cinque classi elementari: 251 maschi e 234 femmine.

Scendendo nel dettaglio è stato possibile rilevare che le classi del secondo ciclo (4^a e 5^a) erano frequentate da pochissimi scolari e più precisamente: 8 maschi e 6 femmine la 5^a classe e 18 maschi e 17 femmine la 4^a elementare.

Più numerosi erano gli scolari che frequentavano il primo ciclo e cioè 1^a, 2^a e 3^a classe. Tale fenomeno si spiega col fatto che i bambini raggiunti la licenza della 3^a elementare e usciti dall'obbligo scolastico venivano avviati al lavoro dei campi o a fare il garzone nelle botteghe dei numerosi artigiani del paese. La necessità di immettere questi giovanissimi nel mondo del lavoro, per risolvere talvolta il problema esistenziale di tante famiglie povere, ha mantenuto molto basso l'indice di alfabetizzazione fino a pochi decenni or sono.

3) Autorità e personalità intervenute alla cerimonia della posa della prima pietra dell'edificio scolastico di Somma Vesuviana:

On. Teso, sottosegretario di Stato per l'Istruzione; On. De Seta, sottosegretario di Stato dei Lavori Pubblici; Comm. Paolino Angrisani, Presidente della Deputazione Provinciale di Napoli; On. Girardi, Presidente del Consiglio Provinciale di Napoli, Comm. Simonetti, Ing. capo del Genio Civile; On. Garigliulo deputato del collegio elettorale di cui faceva parte Somma Vesuviana; Cav. Dolce, assessore al Comune di Napoli, in rappresentanza del sindaco del capoluogo, Cav. Buonanno, delegato di prefettura, in rappresentanza del prefetto; prof. Padula della Regia Università degli Studi di Napoli; Sen. Loiodice; signori Presti e Imrota, consiglieri provinciali (il sig. Imrota rappresenta anche il Comune di Secondigliano); Comm. Scardaccione; Comm. Giordano; Comm. Menechini; Avv. Bacio Terracina; Signori Pietro e Giuseppe Cannavale, sig. Arienzo, Maggiore Pelli e Ing. Rubinacci; Cav. Viola; Ing. Sgambati; Cav. Napoletano; Avv. Cioffi, pretore del mandamento; avv. Beneduce; Cav. Dell'Erba; Ing. Raimondi; Avv. Antonione; Sig. Castellani, deputato provinciale; Cav. Ammendola; Marchese Quinto, ispettore della ferrovia secondaria circumvallazione; Sig. Cautone; Avv. Mazzucca Giacinto; Ing. Amoroso; Cav. Casella, deputato provinciale; Prof. Liguori, deputato provinciale; Prof. Marasco, ispettore scolastico.

4) Situazione dei locali privati presi in fitto dal Comune di Somma Vesuviana per adibirli a scuole elementari:

- anno 1930

- 1) frazione Alaia - (proprietario Romano Giuseppe) - fitto annuo £. 300
- 2) frazione Termini di Nola - (proprietario Romano Giuseppe) - fitto annuo £. 340
- 3) frazione S. Anna - (proprietario Terracciano Pasquale) - fitto annuo £. 180
- 4) frazione S. Anna - (proprietario Terracciano Pasquale) - fitto annuo £. 180
- 5) frazione Mercato Vecchio - (proprietario Nocerino Felice) - fitto annuo £. 400

| | |
|--|---------|
| 6) frazione Spirito Santo - (proprietario Perna Salvatore) - fitto annuo | £. 315 |
| 7) frazione Seggiari - (proprietario Ciniglio Michele) - fitto annuo | £. 340 |
| 8) frazione Pigno - (proprietario Maione Felice) - fitto annuo | £. 480 |
| 9) frazione Costantinopoli - (proprietario Mosca Giovanni) - fitto annuo | £. 300 |
| TOTALE | £. 2835 |

- anno 1941:

| | |
|---|---------|
| 1) frazione Alaia - (proprietario Di Palma Maria) - fitto annuo | £. 306 |
| 2) frazione Costantinopoli - (proprietario Buonaiuto Maddalena) - fitto annuo | £. 480 |
| 3) frazione Rione Trieste - (proprietario Casolaro Olimpia) - fitto annuo | £. 600 |
| 4) frazione Seggiari - (proprietario Esposito Alaia Gerardo) - fitto annuo | £. 350 |
| 5) frazione Seggiari - (proprietario Esposito Alaia Pasquale) - fitto annuo | £. 340 |
| 6) frazione Pigno - (proprietario Immobile Molaro Alessandro) - fitto annuo | £. 480 |
| 7) frazione Pigno - (proprietario Mosca Felice) - fitto annuo | £. 340 |
| 8) frazione Pigno - (proprietario Maione Felice) - fitto annuo | £. 367 |
| 9) frazione Termini di Nola - (proprietario Romano Ferdinando) - fitto annuo | £. 260 |
| 10) frazione Mercato Vecchio - (proprietario Nocerino Felice) - fitto annuo | £. 448 |
| 11) frazione Spirito Santo - (proprietario Nocerino Felice) - fitto annuo | £. 410 |
| 12) frazione S. Anna - (proprietario Terracciano Pasquale) - fitto annuo | £. 480 |
| 13) frazione Rosania - (proprietario Beneduce Eduardo) - fitto annuo | £. 840 |
| TOTALE | £. 5701 |

Dai dati sopra esposti emerge che nell'arco di 11 anni il numero delle scuole rurali (1930-1941) si incrementò di 44,50%, mentre la spesa per il fitto dei locali aumentò di oltre 101%.

Testi e documenti consultati

ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

Archivio storico del Comune di Somma Vesuviana:

- Verbali della giunta municipale: 14/8/1864; 21/1/1915; 10/5/1922; 14/4/1994.
- Verbali del consiglio comunale: 7/1/1890; 6/1/1911; 17/12/1911; 11/2/1923.
- Verbali delle decisioni commissariali e podestarile: 20/8/1907; 29/3/1910; 24/4/1910; 25/5/1910; 29/5/1910; 2/6/1928; 18/10/1930; 25/3/1931; 10/4/1931; 29/8/1931; 1/12/1931; 19/12/1931; 22/10/1932; 5/8/1933; 20/7/1934.
- Cartella senza numero sul cui dorso è scritto: Edificio Scolastico.

- Cartella n. 425 cat. 9: anni 1933-1943.

- Cartella n. 238 cat. 5.

- Cartella n. 33 cat. 1.

- Cartella n. 440 cat. 9: anno 1925.

- Cartella senza numero e senza indicazione di categoria: contiene l'elenco dei maestri della scuola elementare dell'anno 1915.

- Legge 5 maggio 1906, n° 383.

- Corte di Appello di Napoli: 2^a sezione - controversia tra il Comune di Somma Vesuviana e l'ing. comm. Uff. Federico Garzia - Napoli 21/11/1913.

- Corpo Reale del Genio Civile: Comune di Somma Vesuviana: Edificio scolastico - relazione sulle condizioni statiche dell'edificio. Napoli 25/9/1915.

- Corpo Reale del Genio Civile: Comune di Somma Vesuviana. Lavori di costruzione dell'edificio scolastico. Impresa Caporale Francesco. Certificazione di collaudo. Napoli 18/7/1918.

Stampa:

- "Roma" del 27 novembre 1910; del 28 novembre; del 30 novembre 1910 e del 2 dicembre 1910.

- "Il Mattino" del 8/9 dicembre 1910.

LA FIERA DI SOMMA



Il 24 aprile dello scorso anno noi alunni della Scuola Media San Giovanni Bosco sede centrale e succursale di S. Maria del Pozzo, abbiamo effettuato un viaggio nel passato: nella piazza antistante la Chiesa di Santa Maria del Pozzo, una macchina del tempo ci ha trasportati in un Martedì in Albis di fiera, di centinaia di anni fa (1).

All'improvviso, tra tende e baracche, circoscritte da una palizzata, la piazza si è animata di nobili e dame, di un abate ed i suoi monaci, di cavalieri, soldati, mercanti, cambiavalute, artigiani, contadini e servi.

I mercanti esponevano vari manufatti, i contadini vendevano i prodotti dell'orto e poi animali da cortile, che, qualche volta sfuggendo dal loro recinto hanno creato un po' di confusione. E poi ancora c'erano prestigiatori, saltimbanchi e menetrelli intorno ai quali si è accalcata la folla dei visitatori.

Il luogo più affollato era però la taverna dove in pochissimo tempo sono andati esauriti focacce, pane, caciotte e vino.

All'ingresso della fiera alcuni nostri amici hanno venduto ai visitatori delle cartoline da noi elaborate raffiguranti la chiesa di Santa Maria del Pozzo. Quello è stato il primo giorno in cui le belle cartoline sono state distribuite, il ricavato servirà per realizzare il restauro del nostro complesso monumentale. A questo proposito il 23 marzo del 1993 a scuola abbiamo tenuto una conferenza stampa per presentare le cartoline per coinvolgere quante più persone possibile al progetto, giacché siamo consapevoli di non potere da soli restaurare il monumento, anche se come diceva qualcuno *"mille miglia iniziano con un passo"*. Abbiamo poi aderito all'iniziativa

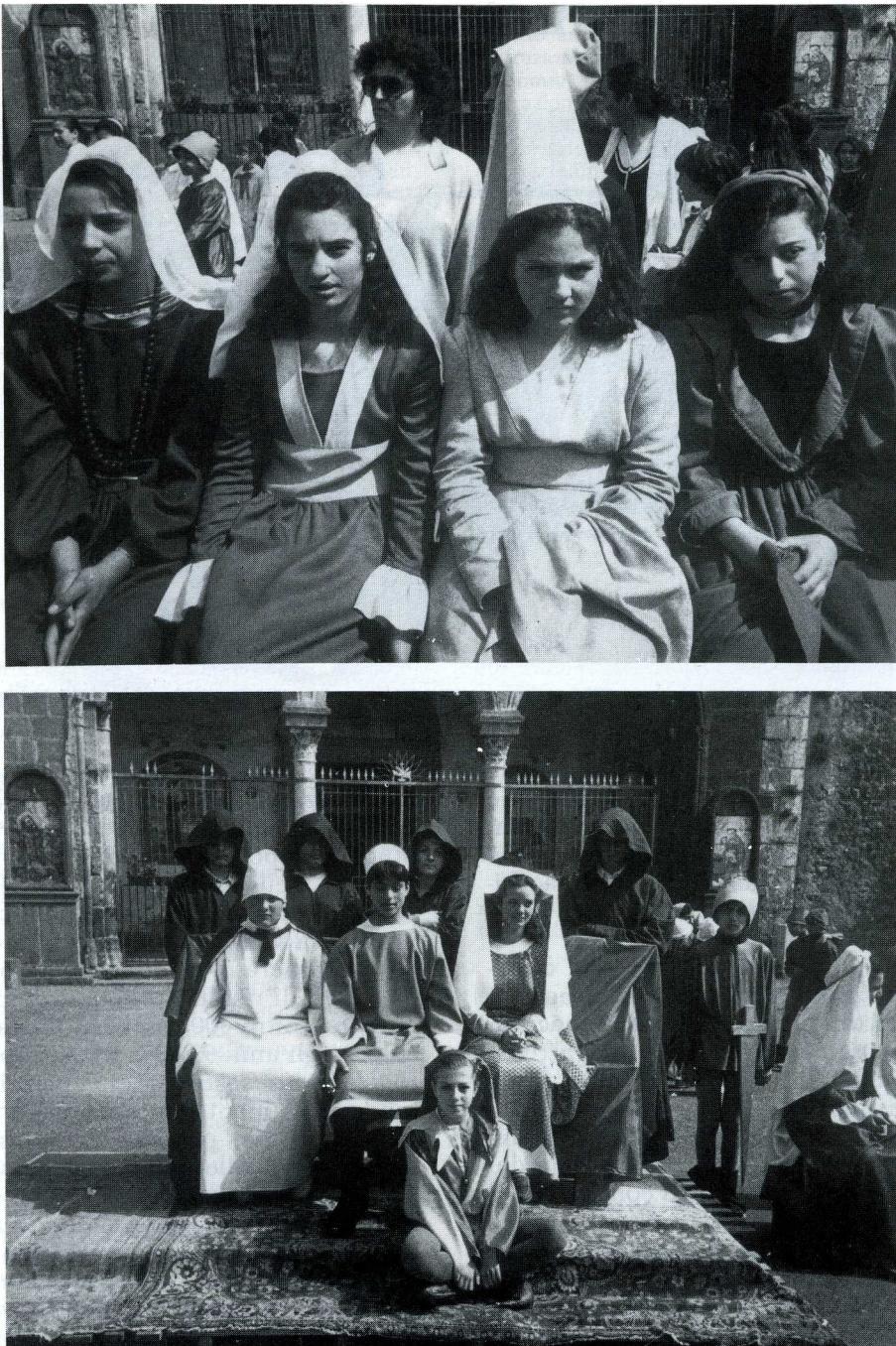
"Adotta un monumento - conoscere per salvaguardare" iniziativa del Ministero Pubblica Istruzione e Beni Culturali, C.E.D.E., Provveditorato agli Studi di Napoli, Fondazione Napoli 99.

Già nell'anno scolastico 1991-92 ci siamo prodigati per ripulire l'orto circostante il convento, era incolto da almeno due decenni: abbiamo sgomberato il terreno da rovi, sassi e vari materiali di risulta: abbiamo zappettato e messo a dimora oltre 300 essenze forestali e piante orticole. Negli anni 92-93 e 93-94 abbiamo continuato a lavorare sostituendo le piantine secche e dotando ogni pianta di una etichetta con il nome scientifico, nel prossimo anno scolastico 94-95 pensiamo di allestire un piccolo orto botanico che comprenda anche una sezione di piante aromatiche. Abbiamo programmato al sistemazione delle grosse aiuole della piazza antistante la Chiesa, rimuovendo le erbacce, i cumuli di terra e piantando cespugli fioriti e dotando tutte le piante di una etichetta con il nome scientifico e quello comune. Il nostro progetto presenta però una difficoltà: durante il periodo estivo l'orto è abbandonato a se stesso ed è difficile per noi irrigarlo, cosicché ogni anno quando ritorniamo a scuola dobbiamo sostituire le numerose piantine morte per la mancanza di acqua.

Con fiducia abbiamo accettato la comunicazione che il Comune invierà un giardiniere comunale una volta alla settimana per l'irrigazione.

Siamo molto contenti di questa notizia perché così possiamo dedicarci con maggiore serenità al nostro progetto.

Gli alunni della SMS "Don Bosco" e della succursale di S. Maria del Pozzo



Il servizio fotografico è di Rosario Serra

NOTE

1) La fiera di Somma Vesuviana fu istituita nel 1294 da Carlo II D'Angiò, che concesse ai Padri Domenicani dell'Ordine dei Predicatori del convento di Somma Vesuviana, ed ai mercanti locali la licenza di svolgere la fiera ogni martedì presso la località chiamata santa Maria del Pozzo.

Successivamente, con Giovanna III D'Aragona, la fiera divenne annuale con una durata di otto giorni a partì dal Martedì in Albis, giorno in cui inizia la festa in onore della Vergine del Pozzo.

Essa acquista una importanza ancora maggiore con l'istituzione del privilegio della figura del "Mastromercato", carica assunta da un cittadino sommese liberamente eletto dai qua-

ranti deputati dell'Università di Somma. Il Mastromercato, durante i giorni della fiera, amministrava la giustizia, controllava le merci, la sua giurisdizione si estendeva anche sui cittadini dei casali di Santa Anastasia, Massa di Somma e Pollena Trocchia.

All'inizio dell'800 la durata della fiera fu ridotta ad una sola giornata e fu trasferita dalla Piazza di Santa Maria del Pozzo al centro dell'abitato, nel luogo chiamato Largo S. Giorgio e Largo del Duce, l'attuale Piazza Vittorio Emanuele (Trivio). In questo periodo incominciò il suo declino.

Oggi la Fiera, "a Fera 'o Trio" si svolge il Martedì in Albis quasi per forza di inerzia nel disinteresse generale.

VIATO A CHI M'AVOTA

(Come un ritrovamento archeologico diventa racconto popolare).

A) "Fore"

Filippo e Mast'Aitano è un muratore cercatesi del Casamale, non diversamente da tanti altri sognatori allignati in epoche di miserie.

Ma cominciamo dall'inizio.

Appena la bomba lasciò la mano esplose e Filippo vide volare via alcune dita. Un'asciugamano avviluppò la rossa vita che voleva correre sul terreno spruzzato.

Questo accadeva prima dell'ultima guerra. Poi, da garzone che era, Filippo prese a fare il muratore e muri diritti con la mano storta. Nella sinistra sana raccoglieva i residui di calcina dalla cazzuola e li trasferiva al muro.

Nell'estate del 1944 gli capitò qualcosa di singolare. Era notte, l'amico bracciante insistette per farlo dormire nel suo "basso". Avevano un progetto notturno.

Consumarono molti fiammiferi per accendere il lume, ma il piccolo serbatoio era vuoto e il vetro e il vetro grasso rimase spento.

L'amico stette al buio quel tanto o quel poco sufficiente ad addormentarsi e ronfare.

Filippo ricordandolo dice: "A era nu brav'ommo e mo' sta int' e sciure 'ell'angele, ma quanno russava..." - e pensa al rotto silenzio del Paradiso (1).

Intanto egli si rigirava nel letto malgrado la stanchezza. Strani pizzicori e formicolii lo tenevano sveglio. Quando non ne potè più svegliò l'amico, che sentendosi ancora stanco, sussultò sorpreso che fosse corso già tutto il tempo del riposo.

Accesero un ennesimo fiammifero e lo diressero verso il saccone di scartocci, che non faceva dormire Filippo.

Era "Quagliato" di cimici e pulci giganti (2). Con un bastone sollevarono quell'alveare di pulci e di cimici e lo bruciarono nella vicina "cuparella" (3).

Scoppiettii e fregolii accompagnarono il cattivo odore di bruciato che nasceva all'umidità di quel rogo.

Filippo avanti ed A. indietro si infilavano le dita continuamente nelle orecchie: "Potevamo finire all'ospedale - pensavano - se solo una cimice avesse imboccato il foro auricolare".

Giunsero ben presto in località Torretta di Margherita. Erano stati a giornata nel podere dei Coppola e durante i lavori di rovescio lungo la "schiappa" la zappa aveva urtato una lastra di piperno (4).

Lontani dallo sguardo di don Luigino Coppola avevano scavato tutt'intorno e liberato una pietra liscia e piatta, di circa tre metri. Quando dalla superficie levigata si evidenziò la scritta

VIII B. C. G. I. N.

pensarono di trovarsi di fronte ad una fortuna insperata.

Le leggende paesane ne seminavano a Castello, a San Sossio, nelle Gallerie della Regina Giovanna, lungo la discesa di San Pietro... Questi segni ricordati ora a distanza di cinquant'anni furono interpretati così nella fioca luce dell'alba:

"VIATO A CHI M'AVOTA" (5)

Ci diedero dentro con più lena. Liberatala tutta, "fecero la taglia", sì che il piperno scivolando in giù si poteva ribaltare. E così avvenne (6).

Le corsero subito dietro e poi le saltarono sopra, usando le mani per ripulire la scritta sotterrata, che faceva capolino tra le "pandosche" (7):

"VIATO A CHI M'HA 'VUTATO, STONGO BUONO RIPUSATO" (8)

fu il messaggio burlone di qualche trapassato.

Increduli della risposta a tanta fatica, voltarono lo sguardo intorno e sul fondo liberato dalla lastra.

Nella rena di "fuoco" un "pignatiello" a bocca larga era invaso di muffe (9). La "B" dell'iscrizione, interpretata come iniziale di Brigante, prometteva ancora buoni frutti, malgrado la delusione appena subita.

In cerca di tesoro trovarono ossicini umani. Il teschio che non passava nel foro era a fianco del vaso. Si armarono quindi di una mazzuola e si diedero a spaccare il piperno, non si sa se per rabbia o coltivando ancora qualche speranza.

I resti del bambino e della pietra finirono nella vicina siepe e le memorie in questo racconto.

Nella famiglia dei Coppola Filippo crebbe tanto da finire poi nella mia infanzia.

Sempre con poche dita attorte dalla fiammata del botto, egli scompariva sotto la "lamia" (10) della larga cisterna del cortile per la pulizia estiva, quando l'acqua scarseggiava malgrado il rituale gesto magico delle donne del cortile di rovesciare la cima d'acqua dall'orlo del secchio per attirare con quel seme d'umidità analogicamente altra pioggia.

E chi le fermava più le fantasie di quegli scolari in fuga dai compiti!

Filippo univa due scale strette e lunghe con una robusta corda e le calava nel ventre umido e scuro della "piscina". Si armava di pale e secchi e prendeva la via del fondo. La scala si curvava sfiorando i capelvenere e il ragno, Filippo allargava la falcata da scalino in scalino fino a farsi piccolo piccolo.

Addosso ai ragazzi goccianti a corona dal parapetto piovevano i richiami allarmati delle madri dalle finestre: "La testa si fa pesante e lo 'spírito' vi tira giù!".

Allora tutti via a portare paure nei prati inondati dal sole.

Filippo scendeva a raccogliere le spade del fulmine che le "trubee" convogliavano nella cisterna (11).

Sapeva di ferro allora la pioggia leccata alle righiere dei balconi! Il muratore scivolando coi piedi larghi nella motta svuotava l'argine grande del fondo del brago nero. Scompariva alla vista nella cavità sotterranea e tornava di tanto in tanto alla perduta luce del riquadro a caricare i panieri, mandati giù dai ragazzi, delle palle scomparse in tutta una stagione di giochi sbucciaditoni.

Ritornavano alla luce allora sfere di gomma bianca, che nelle loro rivoluzioni lunari s'erano rattrappite da un lato.

Poi era la volta dei secchi sgangherati che si erano staccati dalla fune e avevano rifiutato appigli alla "purpara" (12).

Un lavoro di abilità e pazienza delle nostre madri che dondolavano la piccola àncona dentata e rovistavano le viscere dell'acqua buia in cerca di manici diffidenti.

I ragazzi invece appesantivano i panieri con un sasso di piperno e lo mandavano avanti e indietro, su e giù, facendo schioccare la superficie nera dell'acqua.

Cercavano di colpire di lato la palla per spingerla nel riquadro di luce. Poi affondavano il paniero e attendevano che l'abbrivo portasse il galleggiante al centro del manico emergente.

Quante volte batteva l'orlo e si rovesciava fuori con l'acqua che non riusciva a filtrare attraverso le strisce di legno del paniero!

I più pazienti riuscivano a recuperare gioia e pallone.

Filippo tornava su a sera, inumidito, infangato ed affamato. Faceva delle smorfie per spaventare i ragazzi che lo guardavano con riconoscenza, ammirazione e sospetto. Chissà che non coltivasse complicità con i serpenti che vi scivolavano dentro o con le più grasse anguille allevate dai contadini.

Durante la notte certo sarebbe tornato nella cisterna per rubare al ventre della terra il tesoro impossibile della sua vita.

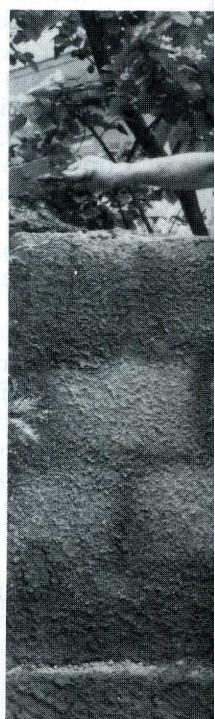
Allora i sonni si facevano difficili ai ragazzi negli umidi lettini.

Filippo forzuto riempì il cortile e la sua vita di parecchi figli. Un giorno però il quartiere, i vicoli e il suo lavoro ai campi fu colpito da un vuoto spaventato che ancora segna i suoi ricordi. Il dramma s'era consumato su un tavolo da cucina ed era continuato alla corte dei medici locali. La moglie di Filippo perse la vita per un aborto clandestino. La voce corse come un brivido-serpente nei sussurri del cortile. I bambini furono portati dai nonni e Filippo quella sera dormì da solo nello stesso letto cavalcando ricordi e dolori.

All'improvviso il buio della stanza fu rotto da un ovattato battere di qualcosa. Filippo non s'era mai spaventato davanti agli "spiriti", ma quella sera le lacrime avevano lacerato la diga cresciuta al duro lavoro quotidiano ed egli era saltato dal letto avvertendo una strana presenza.

La lucina davanti al quadro della Madonna pareva accendersi e spegnersi. Nel vetro erano infisse le foto dei defunti. Il muratore pensò d'istinto alla moglie. Il battito tenero di un alito continuava e si diluiva a volte, a volte si accentuava.

Scese dall'altra parte del letto e accese la



luce: una falena dai grandi occhi scuri dibatteva l'agonia della sua breve vita.

La raccolse nelle mani ritorte, gli cadde più volte, fece attenzione a non schiacciarla e la liberò alla finestra pensando di avviare la compagnia sulla via della notte. La polvere dolce e amara dei ricordi gli imbrattava ancora le poche dita.

Gli anni sono andati e sono venuti, Filippo ha trovato una moglie generosa che gli ha allevato i figli come se fossero stati i suoi. Ora in pensione ancora costruisce muri diritti con le dita storte ai figli dei "padroni" di un tempo. È rimasto docile ed ossequioso.

È una miniera di proverbi e aneddoti che lo legano al passato. Arricchisce questa vita di ricorse di sentimenti buoni. A settant'anni suonati sale ancora al "Ciglio" con la "paranza" e ne è un elemento trainante.

Magistralmente è riuscito a collegare l'affetto per i nostri genitori con quello verso i figli. E non è stata un'impresa da poco.

B) Palmentiello (13)

Il secondo ritrovamento contadino di resti d'altri tempi m'è stato raccontato da Peppe Martone.

Egli insieme a Nunziello zappava su un'altura quando notarono frammenti di vasi e di mattoni.

La zappa tirò fuori dalla terra bianca di Lappillo anche ossa di "ginocchia", forse un femore, e un cranio molto consunti.

Nunziello, più impressionabile, subito lanciò il teschio nel vicino alveo pluviale.

Dopo la merenda i due riposavano dal lavoro ma non dalla immaginazione.

Peppe avvertì il peso allo stomaco, e non è che mangiassero molto allora. Qualcosa gli tolglieva il respiro e lo inchiodava al suolo.

Sentì la pressione di un uomo seduto sul ventre, che gli impediva i movimenti e lo stringeva alla gola.

Non ne fece parola al compagno, che durante la notte, a casa, fu comunque oppresso da una figura che gli si piazzò sullo stomaco.

Il giorno seguente non poterono tacere: si confidaron le reciproche esperienze di fascinazione. Risolsero quindi di dare sepoltura ai resti rinvenuti su al Palmentiello. Il cranio però lo portarono al cimitero e la coscienza s'acquietò (14).

Angelo Di Mauro

NOTE

1) A. era un'onesto'uomo. Ora sta nei fiori degli angeli, ma quando russava...

2) Coagulato.

3) Chiassuolo.

4) Forte pendio.

5) Fortunato chi mi ribalta.

6) Scavo perpendicolare a valle della pietra.

7) Gleba.

8) Beato chi m'ha rivoltato / sto ben riposato.

9) Rossiccia - pignatta.

10) Volta.

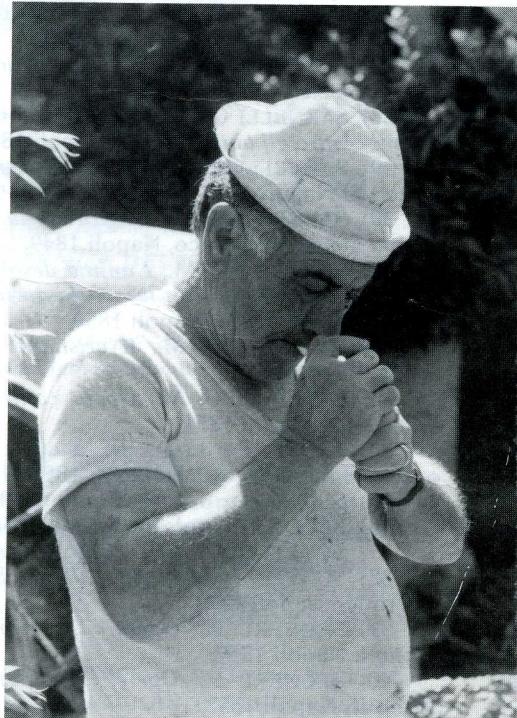
11) Violenti acquazzoni di maggio.

12) Ancora.

13) I due termini delle località che danno il titolo ai due paragrafi forse significano il primo "fuori le mura", il secondo "piccolo palmento", accreditando quest'ultima interpretazione la possibilità che in loco ci fosse un insediamento per il trattamento delle uve, interpretazione, questa confermata dai molti ritrovamenti successivi di resti archeologici.

14) Per ulteriori considerazioni sugli spazi simbolici e psicanalitici squassati da queste esperienze del magico rinvio al Cap. III de "L'uomo selvatico" - pag. 73.

Il servizio fotografico è di "Arte Fotografica Merone"



IL FONDO LIBRARIO CALABRESE

Spesso alle ingiurie del tempo, la cultura e le sue cose debbono aggiungere quelle degli uomini. Questa nota cerca di chiarire la storia di un piccolo fondo librario, recentemente trasferito dall'archivio comunale presso la biblioteca civica insieme alla massa senza ordine della Raccolta di codici e Leggi.

In questi tempi ricchi di retorica della protezione del libro, lo spostamento senza finalità apparenti è difficile da comprendere anche per la non eccelsa funzionalità degli ambienti di via Indolfi.

Intorno agli anni '80, la cesta contenente i 44 volumi giaceva tra i calcinacci nel corridoio superiore della sagrestia della chiesa di S. Domenico. Avvisammo immediatamente il Commissario Prefettizio, dr. Mastrosimone, che ci autorizzò a trasferirla in qualsiasi luogo più idoneo alla conversazione.

I libri certamente non eccezionali per tipologia e per età furono trasferiti presso l'Archivio Comunale, che pur non adatto per l'alta umidità presente, era perlomeno sicuro. Grazie ad Albina Savarese, impiegata comunale, fu curato un primo elenco che depositammo in Archivio.

Pochi giorni dopo la sig.ra Maria Romano, sorella del defunto d. Peppino, già rettore di S. Domenico, mi chiese notizie relative alla destinazione ed alla conservazione dei libri e mi aggiornò sulla loro origine.

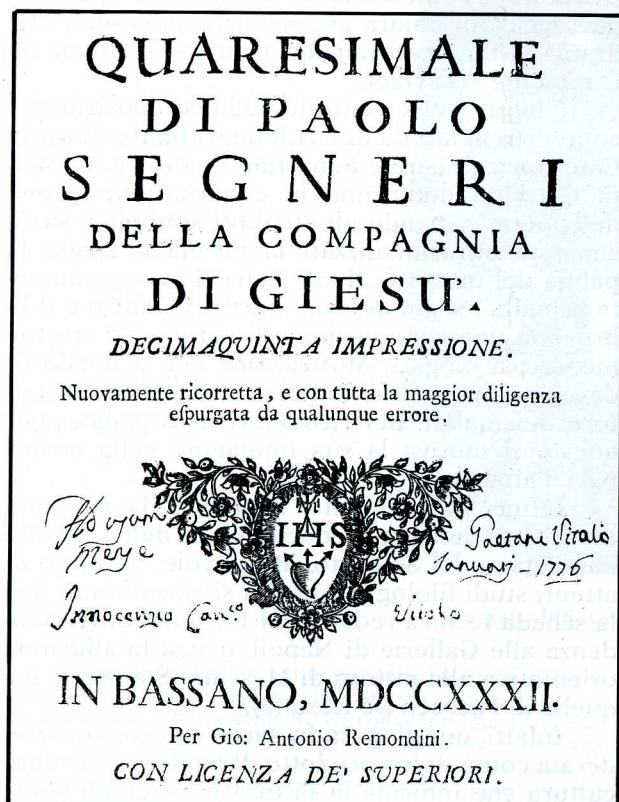
I libri erano appartenuti a don Luigi Calabrese, zio del dr. Stefano, parroco del Carmine. Da questi libri erano passati al dr. Luigi, primario di Ostetricia di Pollena, che a sua volta li aveva donati a don Peppino Romano. Alla morte di quest'ultimo erano rimasti nella chiesa di S. Domenico dove li aveva sorpresi il lavoro di ri- strutturazione.

Al fine di evitare la fusione nella massa amorfa dell'archivio e della biblioteca comunale riportiamo l'elenco:

- 1) ALESSI G., *Rosa Mystica*, Padova 1899.
- 2) BORDONI G. A., *Discorsi per l'esercizio della buona morte*, Tomo I, Venezia 1788.
- 3) CASTALDI TUCCILLO S., *Rudimenta Theologiae*, Napoli 1887.
- 4) *Codex Iuris Canonici*, Roma 1918.
- 5) COLOMERO F. DI VALDERIS, *Mistica città divina*, Tomo III, Trento 1812.
- 6) D'AQUINO T., *Catena aurea*, pars I, Napoli 1845.
- 7) D'AQUINO T., *Catena aurea*, pars II, Napoli 1845.
- 8) DEI LIGUORI A. M., *Theologia Moralis*, tomo I, Napoli 1840.
- 9) DEI LIGUORI A. M., *Theologia Moralis*, tomo II, Napoli 1840.
- 10) DEI LIGUORI A. M., *Theologia Moralis*, tomo III, Napoli 1840.
- 11) DEI LIGUORI A. M., *Opere Morali*, vol. I, Torino 1846.
- 12) DEI LIGUORI A. M., *Opere Ascetiche*, vol. IV, Torino 1847.
- 13) DEI LIGUORI A. M., *Opere morali italiane*, Torino 1855.
- 14) FELICI I., *Sott'acqua e sotto vento*, (S. Gerardo a Maiella), Avellino 1959.
- 15) FERRERI P. M., *Istruzioni in forma di catechismo per la pratica della dottrina cristiana spiegato nel Gesù di Palermo*, Napoli 1841.
- 16) FERRERI P. M., *Istruzioni in forma di catechismo per la pratica della dottrina cristiana*, Venezia 1868.
- 17) FERRIGNI PISONE A., *Catechismo liturgico*, Tomo I, Napoli 1869.
- 18) GIORDANO B., *Discorsi sacri per tutte le festività della gran Madre di Dio Maria SS.*, Tomo I, Napoli 1844.
- 19) GOUSSET T. M. J., *Manuale moralis theologiae*, Tomo I, Milano 1859.
- 20) HENRION, *Storia universale della chiesa dalla predicazione degli apostoli fino al pontificato di Gregorio XVI*, vol. I, Mendrisio 1838.
- 21) LAMBERTINI P., *Ad casus conscientiae demandato sanctissimi D. N. Papae Benedicti XVI*, Appendice II, Napoli 1772.
- 22) LAMBERTINI P., *Ad casus conscientiae etc.*, Appendice III e IV, Napoli 1772.
- 23) MAZZELLA O., *Praelectiones scholastico-dogmatiche breviori cursui accomodatae*, vol. III, Torino 1824.
- 24) MUSTO P., *I due sacri amori o visite al SS. Sacramento ed a Maria Santissima*, vol. III, Napoli 1868.
- 25) *Il predicatore cattolico*, Periodico mensile di sacra eloquenza, Anno I, Serie I, II, II, Giarre 1889.
- 26) *Il predicatore cattolico*, serie I, II, IV, Giarre 1889.
- 27) PROVITEA G., a cura di, *Nuova raccolta di panegirici etc.*, vol. I, Napoli 1858.
- 28) SARNELLI G. M., *Il mondo riformato cioè sacre lezioni contro gli abusi*, vol. II, Napoli 1849.
- 29) SARNELLI G. M., *L'ecclesiastico santificato*, tomo VII Napoli 1849.
- 30) SARNELLI G. M., *Le glorie e la grandezza della Divina Madre*, vol. unico, Napoli 1849.
- 31) SARNELLI G. M., *L'anima desolata confortata a patire cristianamente con la considerazione delle massime eterne*, vol. unico, Napoli 1850.
- 32) SARNELLI G. M., *Il cristiano illuminato*, vol. unico, Napoli 1851.
- 33) SARNELLI G. M., *Opere contro il vizio della bestemmia*, Napoli 1851.
- 34) SCOTTI PAGLIARA D., a cura di, *Nuovissima collana panegirica*, vol. I, Napoli 1857.
- 35) SCOTTI etc., vol. II, Napoli 1858.
- 36) SCOTTI etc., vol. III, Napoli 1858.
- 37) SCOTTI etc., vol. IV, Napoli 1864.
- 38) SCOTTI, *Supplemento alla collana panegirica*, vol. unico Napoli 1872.
- 39) SEGNERI P., *Opere. La Manna dell'anima*, Tomo I, Napoli 1857.
- 40) SEGNERI P., *Opere. La Manna dell'anima*, Tomo II, Napoli 1857.

- 41) SEGNERI P., *Quaresimale*, Napoli 1855.
 42) SEGNERI P., *Opere Panegirici sacri*, vol. IV, Napoli 1857.
 43) STRADA F., *Della guerra di Fiandre*, Napoli 1858.
 44) ZARETTI V. M., *Prediche quaresimali*, Tomo II, Napoli 1794.

Non vogliamo soffermarci su tutte le opere di questa piccola raccolta. Ci sembra degna di nota riportarla perché essa costituisce un esempio della biblioteca di un curato di campagna e quindi indirettamente del suo bagaglio culturale. Si evidenziano comunque dalla consistenza alcuni autori preferiti, primo tra tutti il Segneri (1624-1694), infaticabile predicatore, a torto giudicato dalla critica marxista come "negoziatore di patti dinastici" (1), rappresentato nelle sue opere principali.



Frontespizio del "Quaresimale" di Paolo Segneri nell'edizione del 1732, proveniente dal fondo di Innocenzo Vitolo

Il Quaresimale è infatti considerato il capolavoro dell'oratoria sacra italiana. Elaborato nel suo stile eloquente, sobrio, misurato è impernato sul senso tragico della vita e della morte.

Ha costituito per circa due secoli il modello a cui tutti i religiosi si sono ispirati per i loro sermoni (2).

La coincidenza strana è che la nostra raccolta contiene l'opera di un altro autore, Famiano

Strada la cui traduzione dal latino rese famoso il Segneri alla critica nazionale. Si tratta del "De bello bellico decades due" (Roma 1632-1647), ovvero la storia della Guerra delle Fiandre protattasi dal 1555 al 1590. L'opera scritta dal dotto gesuita, letterato e storico era stata ispirata dal duca Alessandro Farnese di Parma (3). Il Segneri la tradusse nel 1648 con un successo strepitoso che gli aprì la via di vari insegnamenti ai quali poi egli preferì la predicazione.

Oltre al Segneri, notiamo poi due volumi di S. Tommaso D'Aquino: "La catena aurea" detta anche la "La Glossa continua", che altro non è che un commentario dei quattro vangeli ripartiti tra Matteo e Marco e tra Luca e Giovanni. Il nocciolo duro della raccolta è profondamente napoletano. Ci riferiamo alle opere di S. Alfonso dei Liguori (4). Fermo, intransigente, con spirito di carità inesauribile il Santo fu un combattente della fede, poco sensibile ai compromessi. Forse la sua rudezza, anche contro gli aspetti artistici dovuta alla sua visione chiara del bene e del male, poco è comprensibile ad un osservatore di quest'età così confusa.

La tendenza culturale di d. Luigi Calabrese e la sua preferenza per l'intransigenza di S. Alfonso è data da un'altra esistenza nel fondo e cioè dalla consistente presenza di opere di Gennaro Maria Sarnelli (1702-1744). Il religioso, avvocato come S. Alfonso, fu di questi un esempio tanto che il Santo redentorista ne scrisse una breve vita. In sintesi il Sarnelli fu una figura così fulgida di asceta e di studioso da destare l'ammirazione di S. Alfonso.

Ci sembra quindi dall'analisi dei testi riscontrati di poter delineare i caratteri culturali di d. Luigi Calabrese, anche perché, ad eccezione dell'opera dello Strada, non sono presenti libri non religiosi.

Oggi, scomparsi durante i recenti restauri della chiesa del Carmine anche i marmi dedicatori dell'altare e del fonte battesimale con il nome di d. Luigi Calabrese, il suo ricordo per i sommersi si spera che venga garantito solo dalla corretta conservazione, nella distinzione, dei suoi libri religiosi.

Domenico Russo

NOTE

1) RENUCCI P., *Il Seicento: dalla selva barocca alla scuola del classicismo. In storia d'Italia Einaudi: Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII, 1406-1444*, Milano 1985.

2) La prima edizione è del 1679, sul SEGNERI si veda: MASSEI G., *Breve ragguaglio della vita del Ven. servo di Dio il padre P. Segneri*, Firenze 1701.

3) Sullo Strada vedasi:

a) FUETER E., *Geschichte der neuern historiographie*, Monaco 1911.

b) CROCE B., CARAMELLA S., a cura di, *Politici e moralisti del seicento*, Bari 1930.

4) *La teologia Morale* di S. Alfonso scritta in sette libri uscì nella I edizione nel 1748 come un commento alla *Theologie di Busenbaum* (o Busemann H.).

LA PALA DI S. CATERINA

Il patrimonio culturale dell'area vesuviana è il prodotto atavico di una società legata, fondamentalmente, a un'economia agraria. Le ricche messi agricole, rese possibili dalla eccezionale fertilità dei terreni, non erano destinate esclusivamente a una comunità organizzata con sistemi autarchici; l'ampio "surplus" produttivo aveva, invece, uno specifico destino: l'approvvigionamento della vicina capitale. Appunto questa rigida organizzazione economica secolare ha determinato, per riflesso, un flusso di istanze culturali, con il seguente svolgimento: da Napoli verso l'antroterra vesuviana (1).

Partendo da questo scenario socio-ambientale, fatto di interazione territorio-città, si possono trovare le precipue risposte storiche alla complementarietà tra modello contadino e modello urbano, che costituisce la struttura essenziale della "cultura vesuviana".

Nella direzione sopraccennata, pertanto, va letto il particolare significato, antropologico religioso, del culto tributato a santa Caterina d'Alessandria a Somma; culto che, per l'appunto, ha le sue radici tipologiche e modalità espressive nei poli devozionistici napoletani (2).

Proprio a Somma ("laboratorio" di questo aggregato culturale vesuviano) il culto popolare alla martire alessandrina ha assunto caratteristiche simili a quelle della capitale (3). La Confraternita di Santa Caterina ivi fondata (probabilmente sotto l'azione dei PP. Agostiniani) acquistò ben presto un vasto spessore popolare. Non furono soltanto i modelli di santità cateriniana, diffusi rapidamente da un'allettante agiografia, a dare senso a questo fenomeno religioso, bensì le risonanti ed edificanti opere di pietà ispirate alla santa, ne giustificano la diffusione del culto (4).

Da qui il moltiplicarsi di tante opere pie, finalizzate alla risoluzione dei pressanti storici problemi affliggendi il quotidiano contadino. Risultarono socialmente organiche alla realtà di vita in quest'area vesuviana, le istituzione delle seguenti primarie socio-strutture: l'assistenza ospedaliera, l'educandato femminile, il monte del maritaggio, l'istruzione dei giovani, ecc.

Nel vasto raggio di tanto dinamismo religioso acquista un preciso significato storico, a Somma, la costruzione di una cappella-oratorio con di un altare titolato a santa Caterina D'Alessandria. A questo specifico altare vanno riferite le due opere pittoriche alternatesi, l'una all'altra, alla devozione dei fedeli, nel corso di ben tre secoli. Per primo l'imponente polittico proto-rinascimentale, dopo la vasta tela barocca.

Quest'ultima, denominata "la pala di santa Caterina" (5), è una tipica opera del XVII secolo, di chiara scuola napoletana (6). La composizione

pittorica è rigorosamente articolata, e spiccatamente emblematica nel complesso progetto iconografico, tanto quanto si addice a un'opera avente funzioni precise atte a veicolare mirati messaggi religiosi. Difatto essa, eventualmente, fu destinata a sostituire il polittico sull'altare maggiore a causa del mutato gusto in età post-tridentina, perché eventualmente per motivi dottrinali, non erano accettate le reminiscenze tardogotiche che caratterizzavano l'ancona precedente (7).

Al centro della composizione è posta, in alto, la figura della Vergine con il Bambino su nubi teofaniche, rivolta ai fedeli astanti. Inoltre, sotto troviamo un interessante, luminoso e spazioso, paesaggio (di chiara ascendenza veneziana) che in una visione naturalistica campestre, allude all'ambiente vesuviano.

L'intera parte centrale della composizione è contenuta ai lati da due colonnari figure di santi: Caterina a sinistra e Sebastiano a destra. La santa Caterina determina la connotazione prima dell'opera, esibendo gli attributi simbolici, storicamente istituzionalizzati: la corona, la spada, la palma del martirio. Il san Sebastiano ugualmente ostenda i segni del suo martirio: i dardi e il libro, con una connotazione di natura più strettamente psicologica. Motivazione che a livello di devozione popolare, lo porta a ritenerlo protettore dei malati, dei ricoverati in ospedale: per questo si motiva la sua immagine nella nostra pala d'altare.

Infine, formalmente, l'opera è da ritenersi un interessantissimo documento della pittura napoletana del Seicento. Meritevole, pertanto di attenti studi filologici, che già si adombra nella scheda tecnica redatta dal 19.. dalla Sovrintendenza alle Gallerie di Napoli, ove si fa allusione orientativa alla pittura di Massimo Stanzone e a quella di Pacecco De Rosa (8).

Infatti, quest'opera in senso esteso va considerata come tipico prodotto di quella particolare cultura che informa la pittura napoletana verso la metà del '600, che è stata definita "pan-stanzionesca".

Essa rivela un preciso impianto compositivo da classificare classico, impostato su una struttura triangolare.

Emergono, inoltre, quei valori tipici del Barocco fatti di gesti e d'espressioni in un ricco registro degli affetti.

Insomma, "tuttaltro che intimismo e compunzione bigotta, bensì una partecipazione viva a sentimenti veri della religiosità collettiva, in una Napoli così pronta ad accogliere le pulsioni neo-mistiche propagate dagli O.O. religiosi in generale" (9).

Antonio Bove

NOTE

1) Cfr. E. SERENO, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

2) Il culto popolare tributato a questa santa martire orientale, divenne molto diffuso in Europa dopo il Mille, attraverso due popolari testi agiografici: la *Conversia* e la *Passio*. Il primo libro, oltre l'accenno all'origine regale di Caterina, contiene tra l'altro il notissimo racconto dello "sposalizio mistico", con, tra l'altro, il notissimo racconto dello "sposalizio mistico" con Gesù, avvenuto in presenza di Maria, la prima notte dopo il suo Battesimo, durante una visone.

vasta risonanza popolare, nell'area vesuviana si riscontrano altre corrispondenze. Infatti, sotto l'azione di intensa diffusione agiografica, si suscitò molto trasporto popolare devotissime per santa Caterina; che finì, secondo i canoni della religiosità popolare, per essere largamente ritenuta protettrice delle giovani donne, delle nubili e degli studenti ed anche poderosa taumaturga, padrona degli ospedali. Inoltre sempre in ambito vesuviano, il suo culto risulta incidente nel costume contadino con caratteri singolari; fatto sta che ricadendo la festa della santa il 25 novembre, un periodo nodale dell'anno agrario, si registrano alcune usanze e detti legati a questa data si riferiscono ai lavori campestri della stagione invernale e alla



La pala di S. Caterina (Foto Arte Merone)

Il libro della "Passio" contiene anche i testi dei cosiddetti discorsi di dottrina cristiana che Caterina tenne all'imperatore Massenzio e ai tre sapienti, ivi convenuti, per contrastare la dialettica della santa. Purtroppo la loro conversione segnò la sconfitta della cultura pagana ad Alessandria e pertanto i saggi furono subito messi al rogo, (episodio molto ricorrente nell'iconografia di S. Caterina). Il testo si conclude con la narrazione degli episodi salienti del martirio di Caterina: l'incarcerazione, il miracolo dello spezzamento della ruota munita di punte acuminate, il mancato supplizio e, finalmente, la sua decapitazione con lunga spada, il 25 novembre del 305, secondo la tradizione.

Dai segni di questo martirio la spada e la ruota spezzata, sono diventati attributi iconografici istituzionalmente ricorrenti. La diffusione di questi testi divenne rapida in occidente, già prima del Mille, spesso in ambito benedettino e nei centri italiani di cultura bizantina. Proprio in età ducale a Napoli vanno rintracciati alcuni sostanziali documenti storici: la figura di "Ecaterina" nelle Catacombe di S. Gennaro, varianamente datata intorno al sec. VIII, e il "Menologio" di Basilio II (976-1025) ove è ricordata, il 25 novembre, la Festa di Santa Caterina, testo attualmente conservato alla Biblioteca Vaticana, cfr. vc. *Caterina D'Alessandria*, in Enciclopedia Cattolica, Roma 1949, V. III, coll. 1137-1141.

3) Oltre a Napoli, dove il culto a S. Caterina ha goduto

festività natalizia, vanno segnalati, a proposito, noti proverbi di natura meteorologica e tra tutti, riportiamo l'adagio più ricorrente: "Come Caterina accusi natalanea".

4) Si rimanda ad alcuni punti salienti dello statuto della sommessa Confraternita di S. Caterina.

5) L'opera, rimossa dalla sua sede originaria è ubicata attualmente nella chiesa di San Giorgio presso il presbiterio, sul pilastro destro dell'arco di trionfo.

6) Si riporta il testo completo della dicitura autografa posta sul finto cartiglio, armoniosamente integrato nella composizione:

DEIPARAE VIRGINIS DIVORUM(QUE) MARTIRUM
CATHERINE ET SEBASTIANI CONEM ISTAM ANTONIUS
URSINUS AECONOMUS ECCLESIAE AERE FACIENDUM
CURAVIT ET SUI MUNERIS CURRICULO POSUIT
ANNO DMI 1650

"L'economista Antonio Ursino ritenne necessario fare col denaro della Chiesa codesta icona della Vergine Genitrice di Dio e dei santi martiri Caterina e Sebastiano e inseri nel curriculum della sua carica nell'anno del Signore 1650".

7) Cfr. R. DE MAIO, *Pittura e Controriforma a Napoli*, Bari 1983.

8) Cfr. Scheda tecnica rilevata dalla Sovrintendenza alle Gallerie di Napoli nel 1971.

9) Cfr. SPINOSA N., *La pittura nel Seicento*, Napoli 1984.

REPERTORIO MUSICALE DELLA PARANZA D' O GNUNDO

La *paranza d' o Gnundo* nelle manifestazioni popolari a cui partecipa adopera tipiche forme musicali tradizionali: i canti *a ffigliola* e le *tammurriate*. La *paranza* ha composto anche canti propri, alcuni su melodie di canzoni napoletane ed altri originali.

Canto a ffigliola

Il canto *a ffigliola* è un particolare tipo di canto intonato per le feste dedicate alla Madonna (in special modo per la Madonna di Monte Vergine e per la Madonna di Castello).

Questo canto si presta ad essere cantato sillabicamente e lascia molto spazio all'improvvisazione degli esecutori. La melodia tradizionale viene intonata da un solo cantore, al quale però si unisce alla fine il coro dei presenti. Infatti la caratteristica maggiore di questa forma di canto, è la sua speciale cadenza articolata in coro su diverse espressioni stereotipe, delle quali la più usata è proprio *a ffigliola*.

Altre espressioni cadenzali per il coro sono: *A majesta soia* (la sua donna), *Aggio ritto bbuono* (ho detto giustamente), *A Mamma Schiavona* (La Madonna Schiavona, ossia nera) (1).

Roberto De Simone nei sette dischi allegati al relativo libro *Canti e tradizioni popolari della Campania* (Roma, Lato Side 19, 1979), ha riportato molti canti della tradizione campana. In particolare nel sesto disco è inciso un canto con il titolo: *Canti a ffigliola e tammurriata per Materdomini*.

Questo canto registrato come unico, è invece un assemblaggio, fatto da De Simone, di due tradizioni ubicate in luoghi differenti. La prima parte di questa registrazione - il canto *a ffigliola* - non è il consueto canto *a ffigliola* dedicato alla Madonna di Castello, che è cantato dinanzi al relativo santuario, ma il peculiare canto *a ffigliola* di ringraziamento della *paranza d' o Gnundo*, eseguito prima della messa delle dodici e trenta nella festa del Sabato dei fuochi, al *tuoro a Novesca*, dinanzi alla loro cappellina costruita nel 1974.

Gli esecutori di questo canto *a ffigliola* sono: *Zi' Gennaro 'o Gnundo* (Lucio Albano), *zi' Ntonio 'o Masano* (Antonio De Luca), e fra il coro che chiude le intonazioni riconosco la voce del figlio di *zi' Gennaro*, Sabatino Albano.

Le parole del canto sono:

Antonio

Ah... cheste nun se chiammano feste
e se chiammano revuzione 'e chella bella Mamma overo
e d' o ccanta'...

Coro

... a ffigliola

Gennaro

Ah... santa notte a tutte sti belli signure ca ce stanno a 'spettà
Ah... Peppene' t'avimmo fatto fa' o cuollo luongo luongo
— e quando arrivano e mmaiae arrivano —
Taggiu pertato tutt' a paranza r'Ognundo bello e c' o
'o ccanta'...

Coro

... a ffigliola

Antonio

Ah... Gennarinie nuie simme partute stammatina
ah felice e cuntente ncopp' o Tuoro r' a Nuvesca bella
e cu tutt' a cumpagnia e a cummertazione overo
e dd' o ccanta'...

Coro

... a ffigliola

Gennaro

Ah... quant'è bello quant'è bello
chi' o porta 'o sciore bello r' a festa
'a majesta...

Coro

... soia

Antonio

Ah... Gennarenie' pi' ccient'anne pi' ccient'anne
pure all'anno che vvene
ncopp' o Tuor r' a Nuvesca bella cu tutt' a cumpagnia
e a cummertazione bella
e a ggio ritto...

Coro

... bbuono

Gennaro

Ah... è passato nu juorno e n'ora ncopp' e spalle noste
ch'ammo juto a truv'a chella bella
'a Mamma...

Coro

... Schiavona

Antonio

Ah... Gennarenie'
nuie cumme ce ammo visto auanno
e pure a ll'anno che bbene cu tutt' a cumpagnia
e a cummertazione bella
e d' o ccanta'...

Coro

... a ffigliola

Gennaro

Ah... Peppene'
nuie v'ammo pertato nu regalo bello 'e chella Vergene santa
v'ammo pertato nu saluto bello
cu tutt'amice e a cummertazzione r' a festa
'e chella bella Mammarrella nostra
e Mamma...

Coro

... Schiavona

Antonio

Ah... quant'è bello
quant'è bello chi va p' e feste
e nce 'o porta 'o sciore bello r' a festa
e 'a majesta...

Coro

... soia

GENNARO

Ah... quanto parimmo belle 'nnante a sta Vergine santa
che ce 'uarda a tuttuquante 'e figlie suoie
Ah... nuie 'o tenimm' o penziero bello c' o 'ntenzione
r' o sabbato r' e fuoche
r' o ccanta'...

Coro

... a ffigliola

Antonio

Ah... Gennarenie'
nuie siamo sempre r' o sabbato r' e fuoche
e pi' cient'anne sempre 'ncoppo a chella Vergena santa
e dispensa 'e grazie soie pe' tuttuquante bbello overo
e d' o ccanta'...

I STROFA : ANTONIO DE LUCA.



Coro
... a ffigliola

Gennaro

Ah... tuttequante 'a paranza r'Ognundo bello
nisciuno ha durmuto tutt' a santa nuttata
nu' bbereven' o juorno che schiarava
pe' se luva' o penziero bello
e 'a Mamma...

Coro

... Schiavona (2).

La tammurriata

La principale funzione della cosiddetta *tammurriata* è quella di accompagnare il ballo tradizionale. Al tamburo a mano detto *tammorra* o *tammurro* che è lo strumento principale, la paranza d' o *Gnundo* aggiunge le castagnette, il *putipù*, il *tricchebballacche*, lo *scetavaiasse*, la *trezza* e *campanielle* e *sischi*.

Su tale tessuto timbrico, in cui lo strumento essenziale è la *tammorra*, poggia quasi sempre un canto di tipo essenzialmente sillabico. Il canto attinge per i versi ad un tradizionale *corpus* o repertorio di strambotti endecasillabi, che vengono articolati per lo più a due versi per volta (cioè per distici). In tal modo la struttura musicale di questo tipo di canto si chiude ogni due versi (ogni distico).

Naturalmente tale forma di canto, più diffusa, subisce poi variazioni a secondo delle zone e dei cantatori, pur rimanendo di massima fedele a questo schema di base. Nella *tammurriata* a volte inizia una vera gara tra due o più cantatori, che intervengono alternativamente, ognuno seguendo una propria storia, intervallando se mai con gli stessi ritornelli. Ogni due versi ripetuti, il canto si interrompe per dare spazio oltre che ai ritornelli anche ad alcune espressioni tronche, gridate dal coro per scandire il ritmo e dare maggiore incisività espressiva al testo. Ad esempio: *chella vo' fa, vota vo'; chella m' a rà*.

La bravura del cantatore sta nel variare i canti che ha a disposizione con tutta la fantasia possibile. Egli può mischiare, troncare, variare i versi, cucendo endecasillabi di storie diverse, senza che si avverta nessuna frattura. Questo fa sì che la composizione venga considerata aperta nella costruzione e suscettibile di sempre nuovi significati anche a livello simbolico. La polivalenza del testo è legata anche alla personalità del cantatore ed al momento dell'esecuzione. In più

va tenuta presente la particolare atmosfera che si crea tra i partecipanti e i cantatori.

Tammurriata registrata al tuoro 'a Novesca dal sottoscritto (3):

Bella figliola ca te chiamme Rosa
bella figliola ca te chiamme Rosa
oh che bbellu nomme mammeta t'ha miso
oh, che bbello nomme mammeta t'ha miso
nèh, t'ha miso 'o nomme d' a signora
nèh, t'ha miso 'o nomme d' a signora
nèh, chill'era 'o meglio sciore
nèh, chill'era 'o meglio sciore d' o paraviso
E llu paraviso a lluna
è nun songh'io cu' e meglio sciure
e tutte cantano 'a pummarola
Oh quante sì' bbella né mmè rà nu poco
Oh, quante sì' bbella né mmè rà nu poco
si nu poco me ne risse
quanto bbene te vulesse
'a capa cu 'a mazza t'astrignesse
e quanne m' o ddaie nu poco 'e chesse

Un canto peculiare composto dalla *paranza* d' o *Gnundo*, che non è collegato né al canto a ffigliola, né ai canti della *tammurriata*, ma è composto sulla melodia della canzone napoletana *'a tazza e cafè*, è:

'A canzone d' o *Gnundo*

Parte a Rione Trieste sta paranza
songo uommene anziane e giuvinotte
se so scetate stammatina e notte
perché 'ncoppa Castiello hanne arrivà
e 'na canzone bella hanna cantà.
Tenene 'a fisarmonica, tammorre e siscariello
ddiole fravele accurdate cu' e suone ' campanielle,
triccaballacche 'accà, scetavaiasse alla
e ddoie cantante e voce song' o vero 'na rarità.
Lassatele vveni, lassatele passà.
Appena se fa notte 'ncopp' o *Gnundo*
se vede o ffuoco 'a vascio Uttaiane,
'e furastiere guardano 'a luntano
cu' a vocca aperta pe' stà nuvità.
Lassatele vveni, lassatele ppassà
ca pe' Rione Trieste, casa casa hanna cantà.

Altri canti, originali nella melodia e nel testo, sono stati composti da alcuni membri della *paranza*, e sono:

*Perticella 'mpupazzata d' a paranza d' o *Gnundo** (Motivo e versi di Sabatino Albano)

I

'Nccoppe a sta muntangella e stu paese
chesti paranz cantano a ffigliola
e cantano pè tte Mamma Schiavona
te chiammano 'a Maronna d' a buntà.

Ritornello

Vieccchie, giuvene e zetelle

tutte correne a Castello
pè sta mamma schiavuttella
fanno a gara pè sagli.

II

'Ncoppa a cappella annanze a sta Maronna
se cante e sona e n'a fede dint' o core;
'a gente 'e stu paese nun arrepose
pè sta gioia e avonna dint' e case.

Ritornello

Vieccie, popule 'e tammurre
particelle 'mpupazzate,
cu' e cantate popolare
scetavaisse e buchetibù.

III

Mo ca scennimmo 'a copp' a sta Muntagna
'a vicchiarella nostra ci accumpagnie
cù tutta chesta cummertazione
cantanne 'a particella cu' o cantà a figliole.

'A tarantella d' o Gnundo

(Versi di Zi' Gennaro Albano - Motivo di Giannini Felice - Musica di Vivolo Carmine)

I

Na jurnata 'e primmavera
na bbussata 'e campaniello
Rafileuccio 'o guardacaccia
cù na borza 'ncopp' o bbraccio
cù na penna int' o sacchino,
nu' cappiell 'americano,
sempre pronto pe' parti
nù tammurro vieccio
assaje sempre pronto pe' sunà
vutannece 'a ccà, girannece 'a llà
ma che festa 'e nuvità

II

Sta paranza organizzata
'ncopp' o Scarreco è arrivata
assaje cupe avimme girato
'ncopp' a Nuvesca avimme arrivate
na cappella apparecchiata
'nanz' a chiesa stanno a pregà
Maronna mia
avutannece 'a ccà
girannece 'a llà
ma che festa 'e nuvità

III

Sta cappella
'ncopp' a Nuvesca
sta chiantata
'mmiez' e ghianeste
chioppe, castagne, pine e mimose
che giardino 'e nuvità
'ncopp' a sta muntagna 'e Somma
Mamma 'e Castiello
accumpagnate tu girannece 'a llà
ma che festa 'e nuvità.

Queste canzoni sono state composte per differenziare ulteriormente la *paranza d' o Gnundo* dalle altre *paranze* esistenti a Somma.

La volontà di presentare canti peculiari è soprattutto praticamente dopo il viaggio in USA nel 1975 della paranza.

Questi canti però non hanno una frequente esecuzione nelle feste in devozione alla Madonna di Castello; difatti, li ho ascoltati soltanto nella "Festa del grano" a S. Gennarello Vesuviano, il 7-9-1987, festa che non fa parte dei festeggiamenti devozionali per la Madonna di Castello, ma a cui la paranza d' o Gnundo era stata invitata.

Salvatore Cianniello

ROBINIA - 'O GAGGIO

L'albero che vediamo in montagna e nei terreni incolti, che in primavera produce dei bei fiori bianchi in grappoli pendenti, che ha il tronco rugoso con delle spine evidenti è la Robinia pseudoacacia. I suoi nomi volgari sono: Robinia, Acacia, Falsa Gaggia da cui il nostro nome dialettale Giaggio.

Questo albero è diffuso in tutto il parco del Somma-Vesuvio e forma addirittura un boschetto nella Valle del Gigante (1), precisamente nella zona ovest della Valle dell'Inferno.

Noi tutti abbiamo sempre pensato che fosse una pianta dell'orizzonte mediterraneo ma non è così. È originaria dei monti Allegani, nelle regioni orientali degli Stati Uniti.

Fu portata in Europa nel 1601, quando Jean Robin, erborista e botanico di Enrico IV di Francia ricevette dall'America un seme di questa specie e lo piantò. Linneo, quando creò i nomi sistematici delle piante, denominò l'albero con il cognome di Robin (Robinia). Fu utilizzata come pianta ornamentale, ma ben presto sfuggì alle coltivazioni naturalizzandosi in tutta Europa.

In Italia fu propagandata alla fine del 1700; poi, per la vigorosa vegetazione (è specie a rapido accrescimento) e l'adattamento alle diverse condizioni pedoclimatiche (2), divenne infestante dei boschi di latifoglie (3) decidue (4), infatti la troviamo in montagna tra i castagni, anche perché predilige i terreni scolti e ben drenati come quelli della nostra zona.

Alcune varietà selezionate: la "Bessoniana" e la "Monophilla" sono utilizzate per le alberature all'atmosfera inquinata urbana.

Ha un apparato radicale molto sviluppato, perciò si utilizza per consolidare le scarpate, e quindi svolge una utile azione di consolidamento sulla nostra montagna.

Il legno ha grana piuttosto grossa e si spacca facilmente, ma resiste bene all'aperto: perciò viene impiegato per paleria, ad esempio in viticoltura; si adopera in falegnameria, per la sua resistenza, per la costruzione di parti soggette a forte usura; è un buon combustibile, che brucia appena tagliato. Infatti ha alimentato il triste incendio di alcune zone della montagna di Somma nell'agosto dello scorso anno (1993).

Le fibre del legno possono essere adoperate per stuioie e cordami grossolani.

Le foglie e la corteccia sono tintorie e le prime si possono utilizzare come foraggio.

I semi sono molto duri, venivano utilizzati per realizzare rosari e collane.

I fiori, ricchi di nettare, sono invasi delle api che permettono la produzione di un ottimo miele di acacia, chiaro e fluido, che col tempo non cristallizza. Inoltre i fiori sono commestibili e

tutte correne a Castello
pè sta mamma schiavuttella
fanno a gara pè sagli.

II

'Ncoppa a cappella annanze a sta Maronna
se cante e sona e n'a fede dint' o core;
'a gente 'e stu paese nun arrepose
pè sta gioia e avonna dint' e case.

Ritornello

Vieccie, popule 'e tammurre
particelle 'mpupazzate,
cu' e cantate popolare
scetavaisse e buchetibù.

III

Mo ca scennimmo 'a copp' a sta Muntagna
'a vicchiarella nostra ci accumpagnie
cù tutta chesta cummertazione
cantanne 'a particella cu' o cantà a figliole.

'A tarantella d' o Gnundo

(Versi di Zi' Gennaro Albano - Motivo di Giannini Felice - Musica di Vivolo Carmine)

I

Na jurnata 'e primmavera
na bbussata 'e campaniello
Rafileuccio 'o guardacaccia
cù na borza 'ncopp' o bbraccio
cù na penna int' o sacchino,
nu' cappiell 'americano,
sempre pronto pe' parti
nù tammurro vieccio
assaje sempre pronto pe' sunà
vutannece 'a ccà, girannece 'a llà
ma che festa 'e nuvità

II

Sta paranza organizzata
'ncopp' o Scarreco è arrivata
assaje cupe avimme girato
'ncopp' a Nuvesca avimme arrivate
na cappella apparecchiata
'nanz' a chiesa stanno a pregà
Maronna mia
avutannece 'a ccà
girannece 'a llà
ma che festa 'e nuvità

III

Sta cappella
'ncopp' a Nuvesca
sta chiantata
'mmiez 'e ghianeste
chioppe, castagne, pine e mimose
che giardino 'e nuvità
'ncopp' a sta muntagna 'e Somma
Mamma 'e Castiello
accumpagnate tu girannece 'a llà
ma che festa 'e nuvità.

Queste canzoni sono state composte per differenziare ulteriormente la *paranza d' o Gnundo* dalle altre *paranze* esistenti a Somma.

La volontà di presentare canti peculiari è soprattutto praticamente dopo il viaggio in USA nel 1975 della paranza.

Questi canti però non hanno una frequente esecuzione nelle feste in devozione alla Madonna di Castello; difatti, li ho ascoltati soltanto nella "Festa del grano" a S. Gennarello Vesuviano, il 7-9-1987, festa che non fa parte dei festeggiamenti devozionali per la Madonna di Castello, ma a cui la paranza d' o Gnundo era stata invitata.

Salvatore Cianniello

ROBINIA - 'O GAGGIO

L'albero che vediamo in montagna e nei terreni incolti, che in primavera produce dei bei fiori bianchi in grappoli pendenti, che ha il tronco rugoso con delle spine evidenti è la Robinia pseudoacacia. I suoi nomi volgari sono: Robinia, Acacia, Falsa Gaggia da cui il nostro nome dialettale Giaggio.

Questo albero è diffuso in tutto il parco del Somma-Vesuvio e forma addirittura un boschetto nella Valle del Gigante (1), precisamente nella zona ovest della Valle dell'Inferno.

Noi tutti abbiamo sempre pensato che fosse una pianta dell'orizzonte mediterraneo ma non è così. È originaria dei monti Allegani, nelle regioni orientali degli Stati Uniti.

Fu portata in Europa nel 1601, quando Jean Robin, erborista e botanico di Enrico IV di Francia ricevette dall'America un seme di questa specie e lo piantò. Linneo, quando creò i nomi sistematici delle piante, denominò l'albero con il cognome di Robin (Robinia). Fu utilizzata come pianta ornamentale, ma ben presto sfuggì alle coltivazioni naturalizzandosi in tutta Europa.

In Italia fu propagandata alla fine del 1700; poi, per la vigorosa vegetazione (è specie a rapido accrescimento) e l'adattamento alle diverse condizioni pedoclimatiche (2), divenne infestante dei boschi di latifoglie (3) decidue (4), infatti la troviamo in montagna tra i castagni, anche perché predilige i terreni scolti e ben drenati come quelli della nostra zona.

Alcune varietà selezionate: la "Bessoniana" e la "Monophilla" sono utilizzate per le alberature all'atmosfera inquinata urbana.

Ha un apparato radicale molto sviluppato, perciò si utilizza per consolidare le scarpate, e quindi svolge una utile azione di consolidamento sulla nostra montagna.

Il legno ha grana piuttosto grossa e si spacca facilmente, ma resiste bene all'aperto: perciò viene impiegato per paleria, ad esempio in viticoltura; si adopera in falegnameria, per la sua resistenza, per la costruzione di parti soggette a forte usura; è un buon combustibile, che brucia appena tagliato. Infatti ha alimentato il triste incendio di alcune zone della montagna di Somma nell'agosto dello scorso anno (1993).

Le fibre del legno possono essere adoperate per stuioie e cordami grossolani.

Le foglie e la corteccia sono tintorie e le prime si possono utilizzare come foraggio.

I semi sono molto duri, venivano utilizzati per realizzare rosari e collane.

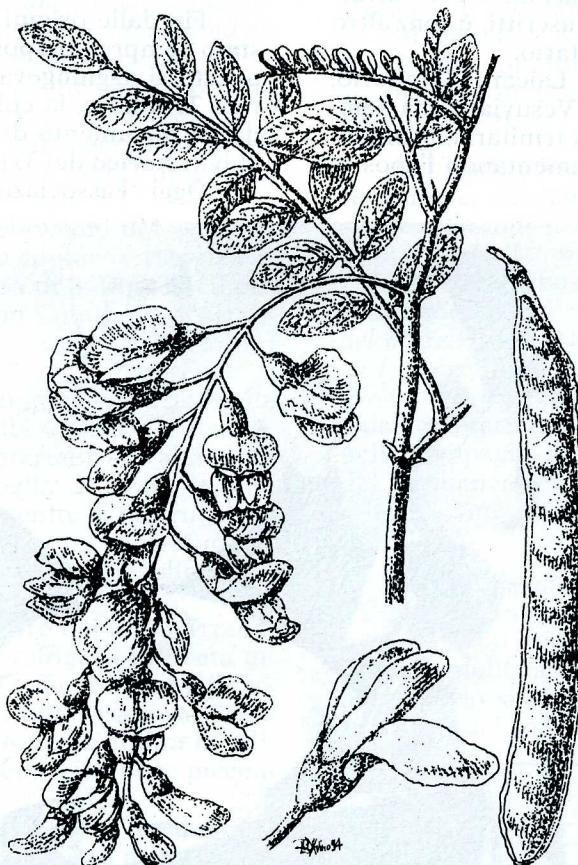
I fiori, ricchi di nettare, sono invasi delle api che permettono la produzione di un ottimo miele di acacia, chiaro e fluido, che col tempo non cristallizza. Inoltre i fiori sono commestibili e

vengono impiegati, quando non sono completamente sbocciati, nella cucina per la realizzazione di ottime frittelle e frittate, a cui conferiscono il caratteristico profumo. Si può preparare un vino tonico mettendo a macerare 15-20 g di fiori in un litro di vino rosso e anche un'acqua profumata da bagno.

Non sono da usare i semi, la corteccia, le radici perché sono tossici!

nate con 9-25 foglioline, somigliano a quelle delle Acacie da cui il nome pseudoacacia. Sono decidue (4).

Infiorescenza a grappoli di 10-25 cm formata da 15-25 fiori papilionati bianchi profumati, da aprile a giugno. Sul monte Somma la fioritura inizia ad aprile nelle zone a più bassa altitudine e poi procede nelle fasce di altitudine superiore, fino ad arrivare alle quote superiori a giugno.



Robinia - «'O gaggio»

Scheda botanica

Robinia pseudoacacia L.
Famiglia Leguminosae
Sottofamiglia Faboideae.

Comune in tutta l'Italia fino ai 700 m, nelle zone submediterranee arriva a 1200 m di altitudine. È una pianta estremamente frugale, ha una certa preferenza per i terreni acidi (come quelli del Somma-Vesuvio).

Altezza dai 10 ai 25 m; nelle nostre zone, in genere, raggiunge i 10 m.

Tronco rugoso che si ramifica abbastanza in basso, rami lisci fortemente spinosi.

Foglie grandi, pennato-composte imparipen-

Frutti: legumi pendenti, bruni, di 5-10 cm che restano sulla pianta fino all'inverno; i semi sono in numero di 10-12.

Le radici sono vigorose, strisciante, con numerosi polloni.

Rosario Serra

NOTE

1) Valle del Gigante divide il cono vulcanico del Vesuvio dal Monte Somma, nel lato est assume il nome di Valle dell'Inferno, nel lato ovest assume il nome di Atrio del Cavallo, oggi quasi interamente occupato dalla lava dell'ultima eruzione 1944.

2) Condizioni pedoclimatiche, interazione del clima con le caratteristiche climatiche fisiche del terreno.

3) Latifoglie: foglie di piante che hanno il lembo allargato, es. castagno, faggio, tiglio.

4) Fogliame deciduo: foglie che cadono durante l'inverno.

IL TERZ'ORDINE TRINITARIO E LA BEATA TAIGI

La Famiglia Trinitaria è una comunità ecclesiastica formata da religiosi, religiose e laici che portano il nome della Trinità e riconoscono quale padre comune San Giovanni de Matha, fondatore dell'Ordine.

Tra le affiliazioni di questo Santo la più meritatamente famosa, per le molte anime che vi hanno trovato la loro santificazione e per i diversi uomini illustri che vi sono ascritti, è senz'altro quella del Terzo Ordine Trinitario.

Questa associazione di Laicato Trinitario, peraltro presente a Somma Vesuviana, ha sempre inteso vivere la fraternità trinitaria, promuovendo la spiritualità ed incrementando l'apostolato.

vazione del Padre Generale dell'Ordine Bernardo Dominici, mentre la solenne e diretta approvazione pontificia della fratellanza fu elargita da Innocenzo IV, con bolla del 9 agosto 1245.

A Somma il Terzo Ordine trinitario si costituì subito dopo la venuta dei Padri Trinitari nel convento al Casamale il 30 marzo del 1930.

Fin dalle origini il Terzo Ordine sommese è stato sempre composto da numerose persone. A questo si aggiungeva l'associazione delle Crociette Trinitarie, la cui esistenza ci viene attestata da un documento del 1948, riscontrabile nell'Archivio storico dei Trinitari.

Oggi l'associazione conta circa duecento



Beata Taigi nella chiesa dei PP. Trinitari di Somma (Foto Arte Merone)

Storicamente il nome Terzo Ordine fu attribuito per la prima volta a quel gruppo di Valdesi milanesi che si riconciliarono con la Chiesa e da Innocenzo III riconosciuti sotto il titolo di "Ordine degli Umiliati". Lo stesso Innocenzo III non solo prese l'Ordine Trinitario sotto la sua protezione, ma lo arricchì subito di numerosi privilegi e favori. Anzi, secondo alcuni autorevoli storici, vi si iscrisse egli stesso.

Le prime regole e statuti del Terzo Ordine furono pubblicati nel 1584 e portarono l'appro-

iscritti e di questi soltanto ottanta sono veri praticanti. Ognuno per essere associato deve recitare una formula di promessa esprimendo il proprio impegno apostolico, secondo il carisma trinitario.

Patrona del Terzo Ordine Trinitario è la Beata Anna Maria Taigi, il cui culto è molto sentito tra le terziarie sommesi.

Così la ricorda Papa Benedetto XV nella Breve di Beatificazione: "Nacque a Siena, nel 1769; venuta a Roma vi si sposò ed ebbe sette figli.

Benché presa da sì numerosa famiglia, non trascorrò le opere di misericordia, particolarmente tra i poveri e gli ammalati. Ricca di virtù, veniva spesso richiesta di consigli. Ardeva talmente d'amor di Dio da esser costretta a moderarlo; benché la sua vita fosse così soprannaturale e nascosta in Cristo, tuttavia non fu estranea al suo tempo, ma giovò al prossimo e all'intera comunità cittadina. Era povera, eppure cercava sempre di aiutare altri indigenti; anzi in varie calamità pubbliche e private, ispirata dall'alto, si offrì come vittima della divina giustizia e col suo pregare senza fine si adoperò ad allontanare i castighi da chi li aveva meritati".

Morì nel 1837. Le sue spoglie riposano nella basilica parrocchiale di San Crisogono a Roma.

A Somma Vesuviana il culto per la Beata ha origine anch'esso con la venuta dell'Ordine nella città.

In occasione delle celebrazioni del centenario della morte della Beata fu anche riaperta al culto la monumentale chiesa di S. Domenico per l'interessamento attivo di un Comitato presieduto dal Padre Rettore del Convento dei Trinitari di Somma.

I riti durante l'anno vengono celebrati nella prima cappella laterale della Chiesa del Bambino Gesù (chiesa delle Alcantarine), sull'altare dedicato alla beata. La cappella, ricavata in una estensione laterale del Convento, fu costruita nel 1936 e fu restaurata nel 1966 con i contributi dei fedeli e in particolare della sig.ra Michelina Fabrocini.

La statua fu fatta costruire dai Padri Trinitari da una ditta di Trento e raffigura la Beata intenta a cucire un pezzo di stoffa con due figli accanto, tipica espressione di una casalinga. Sotto l'altare è posta una teca dove è custodita la reliquia della beata, consistente in una piccola scheggia d'osso.

La manifestazione liturgica si articola in tre giorni (6, 7, 8 giugno), con preghiere particolari e solennizzata dalla presenza di un predicatore esterno.

Nell'occasione l'Ordine delle terziarie, munito dello Scapolare Trinitario, riunito in chiesa, prega affinché la Santissima Trinità conceda alla Beata la più grande gloria e onore della Chiesa: la Santità.

Ben presto infatti, si pensa, la Chiesa innalzerà definitivamente agli onori degli altari la Beata.

Alessandro Masulli

BIBLIOGRAFIA

A. MASULLI, *L'Ordine dei Trinitari a Somma*, in Summana n° 29, Dicembre 1993, Marigliano 1993.

Progetto di vita del Laicato Trinitario, Montecompatri (RM), Ottobre 1990.

Archivio Storico dei Padri Trinitari del Convento di Somma.

Si ringrazia per i contributi offerti per l'articolo Padre Bruno Palazzo, superiore del Convento sommese e padre Antonio Bosco, economo generale dell'Ordine Trinitario nel mondo.

GUFO COMUNE

Distribuzione geografica: Il Gufo Comune (Asio Otus) vive in gran parte dell'Europa sia meridionale che settentrionale, escluso il nord della Scandinavia e l'Islanda. In Italia è presente su tutto il territorio nazionale e in quasi tutti gli ambienti, occupando tutti gli spazi ecologici disponibili, dai luoghi antropizzati alle zone submontane e montane (boschi di conifere, boschi di caducifoglie). Nell'area vesuviana è presente soprattutto sul Monte Somma, e lo si osserva e si ascolta per diversi periodi nel corso dell'anno (Oss. 1971/72).

Habitat: È presente in tutte le foreste conifere (Pinete, abetaie ecc.), faggete (Osservazioni svolte nella zona del Partenio sui M. d'Avella, l'Acerone, il M. Vallatrone, M. Vecchio, M. Verrano, ecc. 1978/82 LDN), boschi cedui, castagneti (Osserv. sul M. Somma, Vallone del Cancherone, vallone del Murello, di Castello, Cognoli di Levante e presso le sorgenti dell'Olivella negli anni dal 1971 al 1982 LDN). Può essere presente anche nella macchia mediterranea, negli ambienti antropizzati, nelle campagne a nord del Vesuvio, sulle alture del Tagliamento a S. Arpino-Castelluccia e nei cimiteri, come quello della Pietà a Poggioreale-Napoli.

Identificazione: Il Gufo Comune è lungo circa 35 cm.; è l'unico rapace notturno di medie dimensioni con lunghi ciuffi. Difficile da osservarsi a causa delle abitudini strettamente notturne, anche se lo si sente nel fitto del bosco. Le parti superiori del corpo sono macchiettate e spruzzate.

| SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1979 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEGLI UCCELLI | |
|--|---|
| ZONA GEOGRAFICA - M. SOMMA-VESUVIO | |
| CARTA TOPOGRAFICA F.184 MARIGLIANO D'ARO ISE | DATA PER- STAGIONE |
| LUOGO VALLONE D. MURELLO (M. SOMMA) | ORA D'OSSI- GIOZAFINA |
| NAME GUFO COMUNE | % X A 27 90 |
| NOME LOC. | GUFO COM. |
| CLASSE UCCELLI | CIVETTA |
| ORDINE STRIGIFORMI | ASSIOLO |
| FAMIGLIA STRIGIDI | ALLOCCHIO |
| GENERE ASIO | BARBAGIANNI |
| SPECIE A. OTUS | SUCCIACAPRE |
| 2 ^o GENERE CAPRIMULGIDI | SUCCIAC. C.R. |
| ALTRO | |
| - TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. BIB. - | |
| | |
| VULCANICO BOSCO CEND. B. DI DETULE | ZONA GEOG. E AIREALE D. GUFO COM. |
| SERENO VENTI DA SUD-OVEST | SP. COMUNE SP. RARA SP. ESTUARIA |

Scheda N° 37

Benché presa da sì numerosa famiglia, non trascorrò le opere di misericordia, particolarmente tra i poveri e gli ammalati. Ricca di virtù, veniva spesso richiesta di consigli. Ardeva talmente d'amor di Dio da esser costretta a moderarlo; benché la sua vita fosse così soprannaturale e nascosta in Cristo, tuttavia non fu estranea al suo tempo, ma giovò al prossimo e all'intera comunità cittadina. Era povera, eppure cercava sempre di aiutare altri indigenti; anzi in varie calamità pubbliche e private, ispirata dall'alto, si offrì come vittima della divina giustizia e col suo pregare senza fine si adoperò ad allontanare i castighi da chi li aveva meritati".

Morì nel 1837. Le sue spoglie riposano nella basilica parrocchiale di San Crisogono a Roma.

A Somma Vesuviana il culto per la Beata ha origine anch'esso con la venuta dell'Ordine nella città.

In occasione delle celebrazioni del centenario della morte della Beata fu anche riaperta al culto la monumentale chiesa di S. Domenico per l'interessamento attivo di un Comitato presieduto dal Padre Rettore del Convento dei Trinitari di Somma.

I riti durante l'anno vengono celebrati nella prima cappella laterale della Chiesa del Bambino Gesù (chiesa delle Alcantarine), sull'altare dedicato alla beata. La cappella, ricavata in una estensione laterale del Convento, fu costruita nel 1936 e fu restaurata nel 1966 con i contributi dei fedeli e in particolare della sig.ra Michelina Fabrocini.

La statua fu fatta costruire dai Padri Trinitari da una ditta di Trento e raffigura la Beata intenta a cucire un pezzo di stoffa con due figli accanto, tipica espressione di una casalinga. Sotto l'altare è posta una teca dove è custodita la reliquia della beata, consistente in una piccola scheggia d'osso.

La manifestazione liturgica si articola in tre giorni (6, 7, 8 giugno), con preghiere particolari e solennizzata dalla presenza di un predicatore esterno.

Nell'occasione l'Ordine delle terziarie, munito dello Scapolare Trinitario, riunito in chiesa, prega affinché la Santissima Trinità conceda alla Beata la più grande gloria e onore della Chiesa: la Santità.

Ben presto infatti, si pensa, la Chiesa innalzerà definitivamente agli onori degli altari la Beata.

Alessandro Masulli

BIBLIOGRAFIA

A. MASULLI, *L'Ordine dei Trinitari a Somma*, in Summana n° 29, Dicembre 1993, Marigliano 1993.

Progetto di vita del Laicato Trinitario, Montecompatri (RM), Ottobre 1990.

Archivio Storico dei Padri Trinitari del Convento di Somma.

Si ringrazia per i contributi offerti per l'articolo Padre Bruno Palazzo, superiore del Convento sommese e padre Antonio Bosco, economo generale dell'Ordine Trinitario nel mondo.

GUFO COMUNE

Distribuzione geografica: Il Gufo Comune (Asio Otus) vive in gran parte dell'Europa sia meridionale che settentrionale, escluso il nord della Scandinavia e l'Islanda. In Italia è presente su tutto il territorio nazionale e in quasi tutti gli ambienti, occupando tutti gli spazi ecologici disponibili, dai luoghi antropizzati alle zone submontane e montane (boschi di conifere, boschi di caducifoglie). Nell'area vesuviana è presente soprattutto sul Monte Somma, e lo si osserva e si ascolta per diversi periodi nel corso dell'anno (Oss. 1971/72).

Habitat: È presente in tutte le foreste conifere (Pinete, abetaie ecc.), faggete (Osservazioni svolte nella zona del Partenio sui M. d'Avella, l'Acerone, il M. Vallatrone, M. Vecchio, M. Verrano, ecc. 1978/82 LDN), boschi cedui, castagneti (Osserv. sul M. Somma, Vallone del Cancherone, vallone del Murello, di Castello, Cognoli di Levante e presso le sorgenti dell'Olivella negli anni dal 1971 al 1982 LDN). Può essere presente anche nella macchia mediterranea, negli ambienti antropizzati, nelle campagne a nord del Vesuvio, sulle alture del Tagliamento a S. Arpino-Castelluccia e nei cimiteri, come quello della Pietà a Poggioreale-Napoli.

Identificazione: Il Gufo Comune è lungo circa 35 cm.; è l'unico rapace notturno di medie dimensioni con lunghi ciuffi. Difficile da osservarsi a causa delle abitudini strettamente notturne, anche se lo si sente nel fitto del bosco. Le parti superiori del corpo sono macchiettate e spruzzata-

| SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1979 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEGLI UCCELLI | |
|--|--|
| ZONA GEOGRAFICA - M. SOMMA-VESUVIO | |
| CARTA TOPOGRAFICA F.184 MARIGLIANO D'ARO ISE | DATA PER- STAGIONE |
| LUOGO VALLONE D. MURELLO (M. SOMMA) | ORA D'OSSI- |
| NAME GUFO COMUNE | GUFO COM. |
| NOME LOC. | |
| CLASSE UCCELLI | CIVETTA |
| ORDINE STRIGIFORMI | ASSIOLO |
| FAMIGLIA STRIGIDI | ALLOCCHIO |
| GENERE ASIO | BARBAGIANNI |
| SPECIE A. OTUS | SUCCIACAPRE |
| 2 ^o GENERE CAPRIMULGIDI | SUCCIAC. C.R. |
| ALTRO | |
| - TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. BIB. - | |
|  | |
|  | |
|  | |
| VULCANICO BOSCO CEND. B. DI DETULE | ZONA GEOG. E AIREALE SP. COMUNE SP. RARA SP. ESTUARIA |
| SERENO VENTI DA SUD-OVEST | |
|  | |
|  | |
|  | |

Scheda N° 37

Benché presa da sì numerosa famiglia, non trascu-
rò le opere di misericordia, particolarmente tra i
poveri e gli ammalati. Ricca di virtù, veniva spesso
richiesta di consigli. Ardeva talmente d'amor di Dio
da esser costretta a moderarlo; benché la sua vita
fosse così soprannaturale e nascosta in Cristo, tut-
tavia non fu estranea al suo tempo, ma giovò al
prossimo e all'intera comunità cittadina. Era pove-
ra, eppure cercava sempre di aiutare altri indigen-
ti; anzi in varie calamità pubbliche e private, ispi-
rata dall'alto, si offrì come vittima della divina giu-
stizia e col suo pregare senza fine si adoperò ad al-
lontanare i castighi da chi li aveva meritati".

Morì nel 1837. Le sue spoglie riposano nella basilica parrocchiale di San Crisogono a Roma.

A Somma Vesuviana il culto per la Beata ha origine anch'esso con la venuta dell'Ordine nella città.

In occasione delle celebrazioni del centenario della morte della Beata fu anche riaperta al culto la monumentale chiesa di S. Domenico per l'interessamento attivo di un Comitato presieduto dal Padre Rettore del Convento dei Trinitari di Somma.

I riti durante l'anno vengono celebrati nella prima cappella laterale della Chiesa del Bambino Gesù (chiesa delle Alcantarine), sull'altare dedicato alla beata. La cappella, ricavata in una estensione laterale del Convento, fu costruita nel 1936 e fu restaurata nel 1966 con i contributi dei fedeli e in particolare della sig.ra Michelina Fabrocini.

La statua fu fatta costruire dai Padri Trinitari da una ditta di Trento e raffigura la Beata intenta a cucire un pezzo di stoffa con due figli accanto, tipica espressione di una casalinga. Sotto l'altare è posta una teca dove è custodita la reliquia della beata, consistente in una piccola scheggia d'osso.

La manifestazione liturgica si articola in tre giorni (6, 7, 8 giugno), con preghiere particolari e solennizzata dalla presenza di un predicatore esterno.

Nell'occasione l'Ordine delle terziarie, munito dello Scapolare Trinitario, riunito in chiesa, prega affinché la Santissima Trinità conceda alla Beata la più grande gloria e onore della Chiesa: la Santità.

Ben presto infatti, si pensa, la Chiesa innalzerà definitivamente agli onori degli altari la Beata.

Alessandro Masulli

BIBLIOGRAFIA

A. MASULLI, *L'Ordine dei Trinitari a Somma*, in Summana n° 29, Dicembre 1993, Marigliano 1993.

Progetto di vita del Laicato Trinitario, Montecompatri (RM), Ottobre 1990.

Archivio Storico dei Padri Trinitari del Convento di Somma.

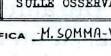
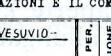
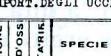
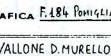
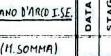
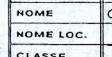
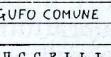
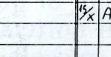
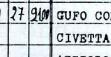
Si ringrazia per i contributi offerti per l'articolo Padre Bruno Palazzo, superiore del Convento sommese e padre Antonio Bosco, economo generale dell'Ordine Trinitario nel mondo.

GUFO COMUNE

Distribuzione geografica: Il Gufo Comune (Asio Otus) vive in gran parte dell'Europa sia meridionale che settentrionale, escluso il nord della Scandinavia e l'Islanda. In Italia è presente su tutto il territorio nazionale e in quasi tutti gli ambienti, occupando tutti gli spazi ecologici disponibili, dai luoghi antropizzati alle zone submontane e montane (boschi di conifere, boschi di caducifoglie). Nell'area vesuviana è presente soprattutto sul Monte Somma, e lo si osserva e si ascolta per diversi periodi nel corso dell'anno (Oss. 1971/72).

Habitat: È presente in tutte le foreste conifere (Pinete, abetaie ecc.), faggete (Osservazioni svolte nella zona del Partenio sui M. d'Avella, l'Acerone, il M. Vallatrone, M. Vecchio, M. Verrano, ecc. 1978/82 LDN), boschi cedui, castagneti (Osserv. sul M. Somma, Vallone del Cancherone, vallone del Murello, di Castello, Cognoli di Levante e presso le sorgenti dell'Olivella negli anni dal 1971 al 1982 LDN). Può essere presente anche nella macchia mediterranea, negli ambienti antropizzati, nelle campagne a nord del Vesuvio, sulle alture del Tagliamento a S. Arpino-Castelluccia e nei cimiteri, come quello della Pietà a Poggioreale-Napoli.

Identificazione: Il Gufo Comune è lungo circa 35 cm.; è l'unico rapace notturno di medie dimensioni con lunghi ciuffi. Difficile da osservarsi a causa delle abitudini strettamente notturne, anche se lo si sente nel fitto del bosco. Le parti superiori del corpo sono macchiettate e spruzza-

| SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1979 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEGLI UCCELLI | |
|--|-------------------------------|
| ZONA GEOGRAFICA - M. SOMMA-VESUVIO - | |
| CARTA TOPOGRAFICA F.184 MARIGLIANO D'ARDOISE | |
| LUOGO | VALLONE D. MURELLO (M. SOMMA) |
| NAME | GUFO COMUNE |
| NOME LOC. | |
| CLASSE | UCCELLI |
| ORDINE | STRIGIFORMI |
| FAMIGLIA | STRIGIDI |
| GENERE | ASIO |
| SPECIE | A. OTUS |
| 2 ^o GENERE | CAPRIMULGIDI |
| ALTRÒ | |
| DATA PER- STAGIONE | |
| ORA D'OSS. | |
| QUOTAZIONE | |
| SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA | |
| GUFO REALE | |
| CIVETTA | |
| ASSIOLO | |
| ALLOCCHIO | |
| BARBAGIANNI | |
| SUCCIACAPRE | |
| SUCCIAC. C.R. | |
| PREZ. RIL. | |
| - TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. - | |
|      | |
|      | |
|      | |
| ZONA GEOG. E AIREALE SP. COMUNE SP. RARA SP. ESTINTA | |

Scheda N° 37



Gufo comune

te di colore fulvo e grigio-bruno, e parti inferiori più pallide di sotto. Si distingue dall'allocco per i lunghi ciuffi (non visibili in volo), la figura più slanciata e gli occhi di colore giallo (invece che neri). In volo le ali e la coda appaiono più lunghe che nell'Allocchio, la punta delle ali più arrotondata (meno "a dita aperte"). Durante il giorno è in posizione eretta e allungata, su un ramo vicino al tronco principale, nascosto tra le foglie.

Comportamento: Si nutre di piccoli mammiferi, cacciando di notte soprattutto roditori, arvicole, topiragno, piccoli uccelli e di insetti. Occasionalmente si riunisce in piccoli gruppi d'autunno e d'inverno. Nidifica in vecchi nidi, in tronchi di alberi di grosso fusto come il castagno (Oss. Bosco di S. Berardo, ottobre '82) o nei faggi secolari (Oss. Campo di Summonte - M.ti d'Avella, autunno del 1978). Occasionalmente nidifica anche sul terreno e nelle brughiere.

Voce: Il Gufo Comune emette un basso e sospirante uh uh uh molto più lugubre di quello dell'Allocchio, parecchie note guaienti e lamentevoli, nonché il suono del battere delle ali tra di loro.

È normalmente silenzioso fuori dalla stagione delle cove. La femmina del gufo depone circa 4/5 uova, l'incubazione è di circa 25/30 giorni e alla schiusa delle stesse i pulcini vengono allevati per circa 20/25 giorni.

Dal taccuino del Naturalista

M. Somma, osservazioni del 10 ottobre 1982.

Ritornando sugli stessi sentieri dell'impenetrabile monte Somma tra i dirupi e i valloni scoscesi ricoperti dalla lussureggianta vegetazione, si scopre ogni volta e in ogni stagione qualcosa di nuovo e bello...! Siamo accampati a circa 800 m. in un fitto sottobosco, alte felci ed arbusti, un luogo impraticabile, al di sopra del vallone Cancherone e in mezzo agli alberi. Abbiamo posto la nostra tenda a tarda ora. Quando il buio della notte diventa più cupo decidiamo di inoltrarci in un vicino sentiero, il quale ci porta in prossimità dell'omonimo vallone, dove rocce vulcaniche dal bel colore violaceo affiorano dagli strati lavici superficiali, creando forme e spazi vuoti nei quali molti animali hanno la loro tana, come nel caso di piccoli mammiferi (volpi, faine, donnole ecc.) o di insettivori, roditori e di altre piccole specie, come uccelli, che nidificano in posti più inaccessibili...

... Nel silenzio della notte, osserviamo e ascoltiamo pazientemente il volo pesante dei rapaci notturni. Proprio in questa zona ascoltiamo la voce bassa, sospirante e lugubre del Gufo, il quale si sposta qua e là tra la vegetazione in cerca di piccole prede e di tanto intanto si odono stridoli e lamenti di questi animaletti catturati... Di buon mattino decidiamo di individuare tra gli anfratti qualche segno, traccia, utile indizio per poi determinare tra eventuali resti o tra le borre lasciate dai gufi quali specie siano presenti in quest'area boschiva.

Luciano Dinardo

GAETANO RUSSO

Nato a Somma nel 1920, nel vecchio quartiere di Prigiano (1), Gaetano Russo era il quarto genito di una delle più antiche famiglie della cittadina (2). Il suo bisnonno Domenico, nella prima metà dell'800, sostenne le spese di una delle pitture che decorano il chiostro di S. Maria del Pozzo (3), mentre il figlio di questi Gennaro fu per lungo tempo il fornитore ufficiale di carni del Regio Manicomio di Napoli (4).

Ragazzo molto vivace e coraggioso divenne ben presto uno degli "scugnizzi" più noti del quartiere, apprendendo quell'arte che solo la strada può dare e che, come vedremo successivamente, gli permise di salvare più volte la pelle. Frequentò l'istituto professionale di Ottaviano sotto la dura disciplina del padre di Raffaello Causa e successivamente l'Istituto Magistrale di Pomigliano.

L'entrata in guerra dell'Italia non gli permise di completare gli studi. Chiamato alle armi venne assegnato alla Guardia di frontiera del XX Corpo d'Armata e destinato al fronte libico. Dopo una piacevole parentesi trascorsa a Nalut, il giovane Gaetano ben presto si rese conto che la guerra era tutt'altra cosa da quella che la propaganda fascista aveva propinato alla gioventù del tempo.

Durante un combattimento il suo plotone venne decimato dalle mine disseminate sul percorso.

Egli ferito ad una gamba, rimase sanguinante per un'intera giornata e poté essere raccolto solo con il favore delle tenebre. Nonostante la gravità della ferita, negli anni successivi rifiutò qualsiasi pratica pensionistica con i benefici connessi ritenendosi appagato dalla tre croci al me-

rito di guerra conquistate (5). A quel periodo risale la sua profonda antipatia per l'alleato tedesco che di lì a poco tutti i giovani più consapevoli avrebbero cominciato a provare.

Un episodio indicativo fu quello che lo vide protagonista nelle retrovie del fronte tunisino.

Era quello il periodo in cui cominciavano a scarseggiare gli approvvigionamenti; Gaetano stava consumando la solita "galletta" con alcuni commilitoni siciliani e sardi quando due paracadutisti tedeschi attraversarono il cortile mangiando scatolette di carne. Giunti nei pressi del nostro gruppetto con la punta del coltello cominciarono a lanciare, in evidente segno di disprezzo pezzetti di carne ai loro piedi. Fu un attimo: Gaetano ritornò lo scugnizzo del Tirone e con l'aiuto dei commilitoni assalì violentemente i due generando una rissa che in breve coinvolse gli opposti reparti. I tedeschi ebbero la peggio; ma Gaetano riconosciuto come il caporivolta si beccò molti giorni di consegna.

Questo episodio segnò profondamente l'animo del giovane che già da qualche tempo aveva capito l'inutilità della guerra. Egli però non era un disfattista; mentre discuteva di questo con i commilitoni, continuava a fare il proprio dovere. In quel periodo ebbe anche modo di conoscere personalmente il famoso generale Messe (6), piombato una sera in prima linea a 100 metri dal nemico per un'ispezione al suo plotone. Fu un brevissimo incontro, giusto il tempo di mangiare qualcosa e scambiare poche battute. Tanto però bastò per lasciare nell'animo del giovane sottufficiale un ricordo indelebile a conferma della profonda umanità del Maresciallo d'Italia, molto lontano dagli stereotipi dei gerarchi fascisti.



Tessera del C.N.L.

Trascorso il periodo destinato ai combattimenti cominciò il rientro dei veterani dal fronte per una giusta alternanza. Il nome del giovane, però, stranamente non appariva mai negli elenchi di coloro destinati al rientro. Dopo alcune richieste di spiegazioni, venne a sapere da un comilitone più smaliziato e informato che la lista di imbarco aereo veniva compilata osservando ben "definiti criteri tangentizi". In pratica solo chi sapeva "ungere" opportunamente la tasca dell'ufficiale responsabile riusciva a ritornare in patria, mentre gli americani, erano ormai alle porte di Tunisi.

brigata "Giustizia e Libertà" nella quale, però, rimase poco tempo perché non ne condivideva il modo un po' snob di operare (7). Passato nella 104^a brigata Garibaldi, XI divisione, il 1^o settembre 1944, dovette subire, prima di essere mandato in zona operativa, un sospettoso interrogatorio, superato a pieni voti. Visti i precedenti e constatata, durante alcuni scontri a fuoco la perizia e l'esperienza di guerra, gli fu assegnato il grado di ufficiale con compiti di polizia.

Furono quelli mesi di aspri combattimenti con i nazifascisti. Scontri dove perirono vecchi amici e prigionieri russi di cui non rimane nean-



Manifestazione in piazza

Gaetano Russo affrontò nottetempo, l'ufficiale invitandolo "gentilmente" a procedere secondo legge. Il mattino dopo Gaetano poté guardare dall'alto la città di Tunisi. Era il 24 gennaio 1943, dopo un breve periodo contumaciale in Sicilia, fece ritorno a Somma e successivamente fu inviato, sempre nelle Guardie di Frontiera, a Saluzzo. In questa zona rimase fino all'8 settembre 1943, e cioè fino a quando la radio annunciò la firma dell'armistizio, generando lo sbandamento generale di tutto l'esercito.

Tagliato fuori dalla linea del fronte, Gaetano visse per qualche tempo ospite di una maestra, grazie alla quale riuscì più volte ad evitare la cattura da parte dei tedeschi. Alla fine, scampato per caso alla fucilazione, dopo essere stato catturato con altri compagni, decise di arruolarsi nelle file della Resistenza.

Una mattina d'agosto del 1944 riuscì ad entrare in contatto con un reparto partigiano della

che il ricordo del nome. Dopo il proclama del generale Alexander (8) sopportò il durissimo inverno del 44 tra fame, freddo, neve e gli inseguimenti delle brigate nere del generale Graziani, che costrinsero il suo reparto a sconfinare fino in Francia.

Dopo il 25 aprile, liberata Dronero, in provincia di Cuneo, stanco di tanto sangue, niente affatto voglioso di essere coinvolto in tristi episodi di vendetta postuma, rifiutò alcuni ordini sanguinari. Questo gli attirò le antipatie del comando che cercò di liberarsi dell'incomodo ufficiale in tutti i modi.

Sulla strada del ritorno a casa, venne fermato dagli americani nei pressi di Firenze e dovette con rammarico consegnare loro uno dei suoi amici più fedeli, il fucile mitragliatore Sten, che tante volte gli aveva salvato la vita.

Intanto a casa Russo erano già ritornati i suoi fratelli; all'appello mancava solo lui, ormai

dato per morto. Possiamo facilmente immaginare l'effetto che fece la sua apparizione nella casa paterna. Fu un giorno memorabile di cui ancora si parla nel quartiere. Per l'incontenibile gioia, i due portoni della casa rimasero spalancate per vari giorni durante i quali la tavola restò sempre apparecchiata e aperta a tutto il quartiere.

Grazie all'interessamento di Alberto Angrisani, il 1 maggio del 1946 fu assunto al Municipio di Somma in qualità di impiegato con nomina dell'allora sindaco Capuano, con il quale esistevano anche vincoli parentali (9). Esercitò le sue funzioni presso l'anagrafe comunale, per circa quarant'anni.

Al di là di questo, tuttavia la cosa che diede maggior lustro alla Presidenza Russo fu l'esproprio del terreno che permise la costruzione del campo sportivo di S. Maria del Pozzo, che, a tutt'oggi, rimane l'unica vera struttura sportiva della città di Somma (e non sappiamo fino a quando).

Don Gaetano morì il 25 novembre del 1992 lasciando un grande rimpianto in tutti quelli che lo avevano conosciuto e che avevano avuto modo di scoprire, sotto la maschera di severo funzionario, la sua grande umanità.

Domenico Parisi



Gara ciclistica (Foto Ronca)

La vita civile non fu meno ricca di avvenimenti di quella militare. Fu dirigente dell'ECA (10); fu presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci a partire dal 14 luglio 1949 fino allo scioglimento della stessa. Successivamente fu nonimato ispettore per la zona vesuviana-sud dal 15/12/'53 su delega del presidente Avv. G. Ferriariello (11).

Il tempo libero lo dedicò, però, alla sua passione: l'organizzazione dell'attività sportiva. Dopo un iniziale periodo di collaborazione divenne Presidente della Polisportiva Viribus Unitis, incarico che ricoprì nei momenti d'oro dello sport sommese fino al 1961, quando il bilancio familiare non lo costrinse a riconsiderare la sua posizione. Di quel periodo si è rinvenuta la ricevuta dell'acquisto del famoso calciatore Boschi Aminta, che strappò al Marigliano per la allora stratosferica somma di lire 40.000 (12).

NOTE

1) Prigliano, un toponimo ormai scomparso indicava uno dei tre quartieri di Somma insieme al Casamale e Margherita. Corrisponde alla zona comprendente il Tirone, S. Croce, il Carmine.

2) Un atto del 9 settembre del 1011 riporta l'affitto di un terreno a Stefano Russo in località "Castagneto". Si veda: CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinientia*, vol. II, parte I, Napoli 1881-1882. Il nome Stefano ricorre nell'albero genealogico della famiglia fino al 1890, anno in cui un ramo si trasferì nel New Jersey (USA) dove tutt'ora persiste.

3) La pittura, attualmente in cattive condizioni è posta al fianco del portone d'accesso al piano superiore: raffigura S. Francesco con angeli; in basso sulla sx si legge ancora "A devozione di Domenico Russo di Somma". Questi era nato nel 1796 ed era padre di Gennaro Russo (13/9/1824 - 25/12/1918), nonno di Gaetano.

4) Russo D., *Il colera del 1884 a Somma Vesuviana*, in Summano n° 12.



Gaetano Russo e gli sportivi di Somma (Foto A. Piccolo)

5) Croce al merito di Guerra n° 30926 d'ordine del registro delle concessioni, rilasciata dal Comandante Militare territoriale di Napoli il 26/3/1956; Croce al merito di guerra n° 30927, ibidem, n° 30928.

6) Il generale Giovanni Messe è stato l'unico militare della II guerra mondiale dell'esercito italiano a meritare l'encomio di tutti i nemici, compresi tedeschi, con i quali ebbe dei contrasti che determinarono il suo allontanamento dal fronte russo.

A differenza degli altri militari non disdegnavo di assoggettarsi agli stessi disagi della truppa che lo considerava un vero idolo.

7) Le formazioni "Giustizia e Libertà" costituirono una parte marginale del movimento della Resistenza per quantità. Anche la stessa composizione dei reparti si differenziava dai reparti garibaldini, rimanendo un fenomeno d'élite molto lontano dai bisogni e dalle tendenze popolari.

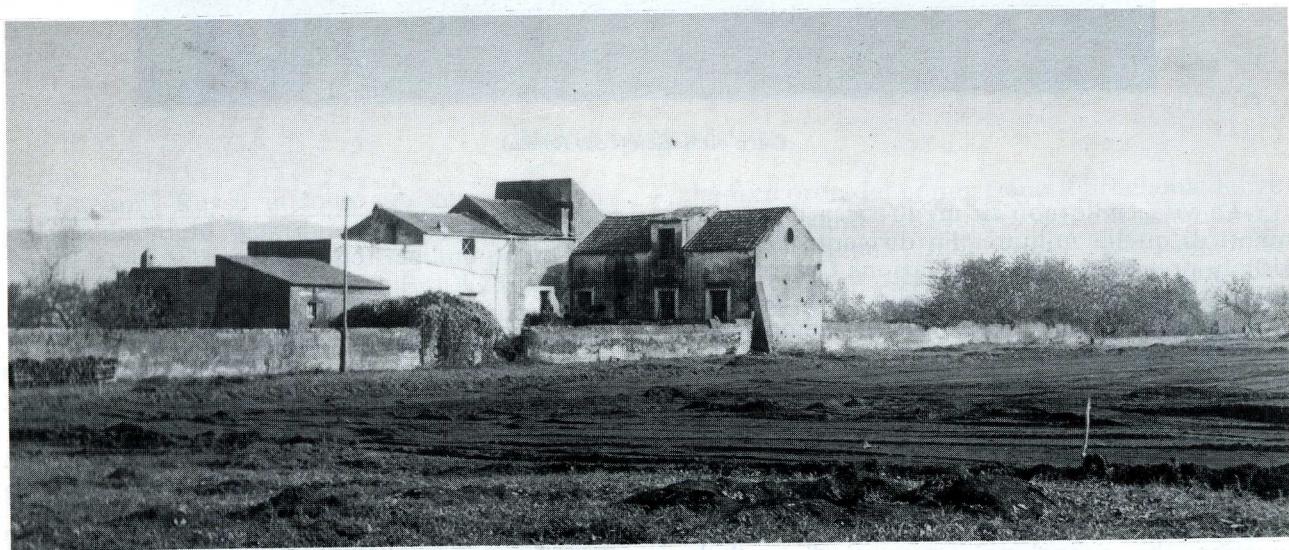
8) Il proclama radio del generale Alexander, del 13 novembre 1944, invitava le formazioni partigiane ad cessare le operazioni su vasta scala in attesa della favorevole primavera. In pratica i nazifascisti poterono intensificare la repressione vista la stasi sul fronte decisa dagli americani contro il parere degli inglesi. sui monti rimasero solo i partigiani del sud e quanti, pur abitanti del Nord, erano ricercati. Molti invece poterono svernare nelle loro case al riparo dal freddo e dalla fame.

9) Vedi nota n° 3571 del 27 aprile 1946.

10) ECA ovvero l'Ente Comunale Assistenza s'interessava di assicurare i sussidi per i poveri del comune. Distribuiva oltre ad un sussidio in denaro anche generi alimentari.

11) Verbale d'elezione del 10/7/1949, convalidato con nota n° 1148 del 14/7/1949 - doc. 42556 - Ass. Combattenti e Reduci; Nota n° 1299 del 15/12/1953 (delega d'ispettore).

12) Bolletta n° 7 del 17/10/1957.



Lavori per la costruzione del campo sportivo a S. Maria del Pozzo (4-10-1956 - Foto A. Piccolo)

S U M M A N A — Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Dritte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista. - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.